

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEMI

Mondialità

www.cem.coop

SpA Italiana per la Cooperazione Sociale - D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 3 - DCB Brescia - Anno I - n. 9 - Novembre 2012 - Via Pianarta 9 - 25121 Brescia - Contatore L.P.

9/2012
novembre

TROVARE L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO L'IMBRUNIRE

Arte e natura

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

Impressioni di settembre?
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Il concorsone
Elisabetta Sibillo

lettera aperta

Lettera molto seria di una insegnante
al ministro Profumo
Mariangela Galatea Vaglia



bambine e bambini

L'arte... di far scuola ai tempi della Lim
(Seconda parte)
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Esecutori materiali
Sara Ferrari

generazione y

Scegliere tra il giusto e il facile
Stefano Curci

in cerca di futuro

Ragazza che scappa
Aluisi Tosolini

educazione degli adulti

L'arte e la speranza
Rita Roberto

l'ora delle religioni

La memoria
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



agenda interculturale

Casa o scuola?
Alessio Surian

seconda generazione

Un'italiana dimezzata
(Seconda parte)
Lubna Ammoune

domani è accaduto

Pentimento? Arriva nel 2440
a cura di Dibbi

spazio CEM

Gianfranco Zavalloni
Arnaldo De Vidi

CEM-Sud | Un progetto interculturale
come opportunità

Anna Maria Mastromatteo



crea-azione

Mondi lontani, mondi vicini
Nadia Savoldelli

mediamondo

Rassegna stampa
«Un cantiere senza progetto»

nuovi suoni organizzati

Terry Riley
Luciano Bosi

saltatrontiera

Bambini resilienti
Lorenzo Luatti

cinema

Monsieur Lazhar
Detachment - Il distacco
Lino Ferracin

i paradossi

La religione in Brasile
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovaghi

dossier

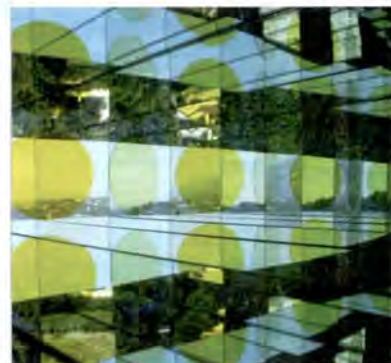
TROVARE L'ALBA
DENTRO L'IMBRUNIRE
ARTE PASSIONE INTERCULTURA

Arte e natura

L'evento, l'osservatore
e l'esperienza estetica
del mondo
Ugo Morelli

tra ed eroi

Orfeo e il potere della
musica
Antonella Fucecchi



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio1@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baronecelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchìo

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Fran-cesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-berto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Ro-berto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Onone. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missio-
naria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 -
25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127
in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di
cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Impressioni di settembre?

A fine settembre, il ministro dell'istruzione del governo Monti, Francesco Profumo, con una serie di interventi ispirati ha svegliato dal torpore il dibattito sulla scuola. Fra le varie considerazioni da lui proposte, ha rilevato che il paese è cambiato e bisogna perciò *cambiare il modo di fare scuola*; per cui occorre *una revisione dei nostri programmi in questa direzione*. Intervistato a margine della presentazione della biblioteca del Ministero, che apriva al pubblico, Profumo è poi tornato implicitamente sul nodo dell'insegnamento della religione, come aveva fatto qualche giorno prima chiedendo sia il ripristino della geografia (finalmente!) sia una svolta verso una *storia delle religioni*, osservando che *nelle scuole ci sono studenti che provengono da paesi, culture, religioni diverse* e che *la scuola è più aperta, multietnica, capace di correlarsi al mondo di oggi*. A prima vista - come ha notato il nostro Aluisi Tosolini in un bel commento alla notizia - si tratta di parole semplicemente ovvie. Ma nulla è ovvio in Italia, ahinoi... E infatti, quando al ministro che aveva riflettuto sull'urgenza di ragionare sul sistema attuale dell'IRC a scuola

è stato prontamente ricordato, anche in modo piuttosto rude, che c'è un Concordato e dunque non se ne può fare nulla, e che pensasse ad altro, ai tanti problemi che affliggono la scuola italiana. E invece. Invece il ministro, stavolta, ha solo ragione. Provo a dire perché, lasciando per un momento stare la questione, certo spinosa, del Concordato. Sulla prima parte delle dichiarazioni del ministro (*cambiare il modo di fare scuola e i programmi*), in realtà non è comprensibile né lo stupore di alcuni né il plauso di altri. Profumo ha ragione quando sostiene che la scuola deve essere rivista in chiave interculturale: però non dice nulla di nuovo, se non quanto è scritto esattamente nelle nuove indicazioni nazionali per il primo ciclo che da un lato sostengono la necessità di for-

mare il cittadino *glo-cale* e dall'altro riprendono il documento del 2007 curato dal mai troppo rimpianto Osservatorio Nazionale sull'educazione interculturale (di cui anche il CEM faceva parte, prima del suo azzeramento grazie alla ministra Gelmini). Dove si scrive che «la prospettiva interculturale - ovvero la promozione del dialogo e del confronto tra le culture - riguarda tutti gli alunni e tutti i livelli: insegnamento, curricoli, didattica, discipline, relazioni, vita della classe». E si continua, con estrema chiarezza: «scegliere l'ottica interculturale significa, quindi, non limitarsi a mere strategie di integrazione degli alunni immigrati, né a misure compensatorie di carattere speciale». Che fare, allora? Si tratta di assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastica). Sì, non possiamo che essere felici del fatto che il ministro esorti a dar corso alle indicazioni (non ai programmi...) appena pubblicate dal MIUR (5 settembre 2012) dopo un'intensa fase di rivisitazione e riscrittura. Ma da qui a gridare alla novità...

Profumo pone poi il problema della convivenza tra soggetti che professano religioni diverse. E qui davvero il ministro tocca un nervo scoperto della società italiana, che da tempo al CEM evidenziamo come una questione decisiva per la scuola (e non solo). Per scoperto intendo sia un nervo nudo, mai toccato, intonso, sia un nervo che - appena toccato - fa sobbalzare tutti sulla sedia. Eppure, qui bisogna sostare, trovando il coraggio di aprire una discussione pubblica al riguardo, che non duri, come capita di regola in casi simili, lo spazio di un mattino. Non posso che rinviare al nostro *Perché le religioni a scuola?*, atti del convegno bresciano usciti meno di dodici mesi fa presso EMI, dove il tema è sviscerato da diversi punti di vista; e augurarmi che, quelle di Profumo, non siano state solo *impressioni di settembre...* perché si tratta di qualcosa che ha a che fare non solo con la religione, ma con la democrazia e con la laicità di una società capace - o meno - di favorire la piena realizzazione di ogni studente. E scusate se è poco. ■

GLI ARTISTI...
TORNANO SEMPRE
SUL LUOGO
DEL DELITTO!



a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero presenta la seconda tappa del percorso previsto dall'annata 2012-2013 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Trovare l'alba dentro l'imbrunire. Arte passione intercultura», con un dossier di Ugo Morelli intitolato «Arte e natura. Levento, l'osservatore e l'esperienza estetica del mondo». «Vivere una grande trasformazione vuol dire, nella maggior parte dei casi, non accorgersene - scrive l'autore -. Le parole che cambiano sono un buon indicatore. Due di quelle parole sono oggi: "arte" e "natura". Utilizzate insieme, assumono, inoltre, un potere evocativo di una delle più importanti evoluzioni in corso (...). L'arte intende aprire e, spesso, apre finestre di comprensibilità al nostro stupore - continua Morelli -. Ci pone di fronte al tempo in cui viviamo e destabilizza i luoghi comuni e le consuetudini interpretative del mondo. Spesso anticipa e crea chiavi di lettura del tempo in cui viviamo e delle sue fenomenologie. L'arte ci consente, attraverso inedite letture delle opere storiche, di rileggere anche il passato, in quanto ogni arte è arte contemporanea, avendo noi, che viviamo il nostro tempo, solo il nostro sguardo per osservare le opere e gli eventi e dare loro un significato». Il dossier, grazie al ricorso a una grande varietà di concetti tratti da arti e scienze diverse (letteratura, neuroscienze, psicologia, ecc.), ci offre un quadro originale che ricostruisce il rapporto tra arte, natura e bellezza. Propone inoltre laboratori per educatori, strumento di lavoro assai utile per i lettori di CEM. L'inserito centrale del «dossier», «Riscoprire oggi le virtù», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato alla «Giustizia», senza la quale è impossibile la coesistenza civile, poiché regnerebbe la legge della giungla, cioè dell'illegalità, dell'ingiustizia e della corruzione.

Nella prima parte della rivista, nella sezione «A scuola e oltre», segnaliamo la «Lettera molto seria di una insegnante al Ministro Profumo», che contesta vigorosamente le ultime decisioni in materia di scuola e di orario d'insegnamento. Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica di cinema, Lino Ferracin ci presenta due film: «Monsieur Lazhar» di Philippe Falardeau, pellicola che affronta il ruolo decisivo dell'insegnante nella vita dei suoi allievi, e «Detachment - Il distacco», anch'essa una storia che riguarda un docente deciso ad estraniarsi dal mondo, ma costretto a ripensare il suo intento di fronte agli eventi della scuola.

Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!

Silvio Boselli e «Minimondo»

Le illustrazioni che accompagnano questo numero della rivista, disegnate da Silvio Boselli, sono liberamente tratte dalle storie di «Minimondo», pubblicate sulle pagine del mensile «G-Baby» e del settimanale «Famiglia Cristiana». Si tratta di una strana famiglia: Signormondo, Mammamondo, Minimondo, Maristella (l'amica immaginaria) e... Nuvolina, un cucciolo di nuvola che Minimondo cerca di addestrare quasi fosse un cagnolino. Come cane, Nuvolina non vale un granché. In compenso sa piovare, tuonare, cambiar forma, dipingere arcobaleni, volare....

Per contatti:
signormondo@libero.it
www.silvioboselli.it



Il concorsone

Il 2012 sarà certamente ricordato negli annali della scuola italiana. Niente paura: nessuna riforma dei cicli e dei programmi, né alcuna cancellazione di precedenti riforme, spesso improvvise e meritevoli di qualche saggio ripensamento. Il ministro «(poli)tecnico», o forse sarebbe meglio dire il ministero, ha messo mano a una questione spinosissima: la formazione, l'abilitazione e l'immissione in ruolo degli insegnanti nelle scuole di ogni ordine e grado.

In questo caso, la distinzione tra ministro e ministero è importante dal momento che il primo viene dal mondo dell'Università (che fino ad ora, soprattutto per quanto riguarda le facoltà non-umanistiche era sempre stata molto lontana dalla scuola, tanto da meritare in alcuni governi un ministero a parte) mentre la struttura del secondo, la maggior parte dei suoi funzionari e dirigenti, ha già fatto l'esperienza di diversi governi e ministri precedenti.

Come che sia, e chiunque ne sia l'autore o l'ispiratore, si sono verificati in questi mesi due grandi eventi: l'istituzione dei Tfa (Tirocini formativi attivi) con i quali la formazione degli insegnanti viene affidata alle università e, soprattutto, il bando di un megaconcorso per «coprire» circa 12 mila posti vacanti nella scuola italiana. Chi fosse estraneo alla precaria e precarizzata situazione della nostra scuola potrebbe sorprendersi del fatto che esistano tante «cattedre» scoperte. E infatti non lo sono: la stragrande maggioranza di quei posti è stata coperta per anni (dal 1998, data dell'ultimo concorso abilitante) da insegnanti precari, abilitati e non, sottopagati (guadagnano ancor meno dei colleghi di ruolo) che hanno tenuto in piedi il sistema scolastico. Se converrà parlare dei Tfa quando, tra poche settimane, si potrà fare un primo bilancio delle disastrose procedure di reclutamento, è urgente riflettere sul con-



corso. Se si prova a leggere il bando, non si può non rimanere colpiti dall'inutile complessità del suo impianto, utile forse a mascherare l'assurdità del suo contenuto. Il punto più discusso, che ha già portato in piazza insegnanti e studenti, è il seguente: il concorso azzera carriere e competenze. Per «conquistare» uno dei famosi 12 mila posti, sul quale magari sta lavorando da anni, uno dei 160 mila docenti che non sono mai stati assunti in ruolo (sebbene abbiano frequentato le vecchie Ssis, scuole di specializzazione abilitanti, o abbiano superato i concorsi del 1990 o del 1999) deve partecipare al concorso al fianco di persone semplicemente laureate, ma prima del 2004, e quindi nemmeno più giovanissime.

Parlavo, a proposito dei Tfa, di disastrose procedure di reclutamento che hanno funzionato così male (in prima battuta ha superato il quiz di preselezione in media il 3% dei candidati) da far decidere al ministro e al ministero di ripeterle per il «concorsone». Anche in questo caso, infatti, ci sarà un «quizzone» di preselezione che, se somiglierà al suo predecessore, selezionerà i più fortunati, certo non i più competenti o quelli con più esperienza, valore fondamentale quando si tratta di scuola. Potrà quindi succedere che nella fase preliminare i precari da anni, che non per loro demerito ma per le eterne carenze organizzative e finanziarie del sistema scolastico non sono mai stati stabilizzati, debbano cedere il passo ad ultratrentenni che si affacciano al mondo della scuola dopo aver cercato invano, anche loro incolpevolmente peraltro, di trovare una sistemazione nel nostro disastroso mondo del lavoro.

Che peccato, avevamo sperato in una soluzione «tecnica» di un grande e annoso problema e invece ci ritroviamo con l'ennesima lotteria!

seminario di studio

lunedì 26 novembre 2012 | ore 16.00-19.00
presso i Missionari Saveriani
via Piamarta 9 - Brescia

Un cantiere senza progetto

L'Italia delle religioni
Rapporto 2012

In occasione dell'uscita del volume
«Un cantiere senza progetto - L'Italia delle
religioni - rapporto 2012», CEM Mondialità
organizza un seminario di studio.

Introdurranno l'iniziativa

PADRE MARIO MENIN
direttore di "Missione Oggi" e di "Ad Gentes"

LORENZO FAZZINI
direttore della casa editrice EMI

presenterà

BRUNETTO SALVARANI
coautore del volume con Paolo Naso



UN CANTIERE SENZA PROGETTO
L'ITALIA DELLE RELIGIONI - RAPPORTO 2012
EMI EDITRICE, PP. 368 - EURO 18.00

PER ULTERIORI INFORMAZIONI:
CEM MONDIALITÀ
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA
030 3772780 - 3387380463 | WWW.CEM.COOP

Il seminario intende essere un momento di riflessione per
cercare di rispondere ad alcune domande:

- come cambia lo scenario religioso italiano?
- Qual è l'atteggiamento degli italiani davanti alle
«altre» religioni presenti nel paese?
- Quali sono e quale consistenza hanno queste ultime?
- Come interagiscono con la realtà nazionale?
- Chi sono i protagonisti?
- A che punto è il dialogo interreligioso in Italia?
- E qual è, in tutto ciò, il posto della «laicità»?

Questo secondo Rapporto sull'Italia delle religioni, coordinato da
Paolo Naso e Brunetto Salvarani, fotografa le attuali dinamiche del
fenomeno multireligioso, ripartendo dall'immagine del Muro di vetro
- «che ci mostra gli uni agli altri ma non permette l'interazione» - del
Rapporto 2009. La barriera non è ancora infranta, ma stiamo ora
come in mezzo a un cantiere delle fedi nello spazio pubblico. Vi si
osserva una grande operosità, ma senza un progetto chiaro, tanto più
finché manca il riconoscimento dei diritti delle comunità di fede
garantiti dalla Costituzione.

VIENI!
C'È UNA STRADA
NEL BOSCO...

TRACCIARE SENTIERI, ALLA RICERCA DI NUOVE DOMANDE

Un weekend di formazione,
incontro, riflessioni, dibattito,
ma anche di chiacchiere,
degustazioni, narrazioni e musica

venerdì 23
sabato 24
domenica 25
novembre
2012

Marradi (Fi)

Prenotate con una mail a
giancaldo.bananuto@yahoo.it
cemsegreteria@saveriani.bs.it | tel 030.377.27.80

Lettera molto seria di una insegnante al ministro Profumo

Egregio Signor Ministro, ho letto la sua proposta di aumentare a noi professori l'orario a 24 ore di docenza in classe. Gratis, naturalmente. Ce lo chiede l'Europa, dice lei, per adeguarci agli standard degli altri paesi comunitari. Ma non capisco perché anche il mio stipendio non si dovrebbe adeguare a quello dei colleghi stranieri, che è notevolmente più alto. Ma anche lasciando stare i soldi, egregio Signor Ministro, a farmi star male è il tono delle interviste da Lei rilasciate sull'argomento, a cominciare da quel «Con gli insegnanti ci vuole il bastone e la carota» citato nell'incipit. Il bastone e la carota si usano con gli asini. Se Lei per primo, Signor Ministro, ha una così alta considerazione della nostra categoria, cominciamo bene! Entrando nello specifico del Suo provvedimento, ci sono parecchie cose che non mi tornano (del resto sono un asino, me l'ha fatto capire Lei). Per esempio mi sfugge come alzare per tutti a 24 ore la presenza in classe dovrebbe portare automaticamente un miglioramento della qualità dell'insegnamento. A scuola, e sono la prima a riconoscerlo, ci sono anche docenti che fanno poco o nulla. Ma non certo per una questione di orario. Ora poltriscono per 18 ore, fategliene fare 24, poltriranno per 24 in classe, esattamente allo stesso modo.

Approvi pure l'aumento delle ore di docenza, diffondendo il messaggio che noi insegnanti siamo scansafatiche privilegiati. Avrà il plauso popolare perché la società, dopo anni di martellamento mediatico, ne è già convinta, e l'applaudirà.

Chi invece si troverà nelle peste saranno gli insegnanti che lavorano bene. Perché vede, egregio Signor Ministro, da quanto si capisce queste ore in più non saranno ore aggiuntive nelle mie classi. Fosse così, sarei anche contenta. No, quelle 6 ore in più serviranno ad accollarmi un'altra classe, e risparmiare i soldi dello stipendio di un collega. Il che vuol dire, egregio Signor Ministro, che io già oggi, con le classi di 27-30 alunni, ho circa 90 ragazzini da seguire con le mie 18 ore; con 24 ne avrò circa 120. Non voglio neanche pensare ai colleghi di altre materie, tipo lingue. Secondo lei la qualità del mio insegnamento migliorerà?

No, peggiorerà invece. Perché adesso le ore a casa, che tutti credono dedicate al riposo, le passo a correggere compiti, temi, test di grammatica: sono almeno quattro a quadrimestre, facendo di quelli che assegno per casa e dei compiti di Storia e Geografia. E altro tempo lo spendo perché, pensi un po', mi devo preparare le lezioni che tengo in classe: sono asina, non sono capace di entrare alla mattina improvvisando.

Evidentemente ai tecnici del suo ministero e a Lei tutto questo sfugge. [...] Il grande risultato della Sua idea non sarà, come dice, aumentare l'efficienza della scuola, ma peggiorarla: chi non ha mai fatto un tubo continuerà a non fare nulla, chi invece riusciva bene o male a insegnare qualcosa, si vedrà costretto a ridurre quanto era sempre riuscito a fare.

Approvi pure l'aumento delle ore di docenza, diffondendo il messaggio che noi insegnanti siamo scansafatiche privilegiati. Avrà il plauso popolare perché la società, dopo anni di martellamento mediatico, ne è già convinta, e l'applaudirà. Ma non gabelli questo taglio per uno strumento per aumentare la qualità della scuola, o migliorare l'efficienza di noi docenti. È solo l'ennesimo taglio imposto ad una categoria che non ha la forza di opporsi, perché non facciamo un lavoro considerato socialmente fondamentale, come i tassisti, ad esempio. In fondo siamo solo quelli che formano le prossime generazioni: asini che meritano un po' di bastone e manco la carota, ha ragione Lei.

Testo completo sul sito:

<http://nonvolevofarelaprof.blogautore.espressorepubblica.it/2012/10/12/lettera-molto-seria-di-una-insegnante-al-ministro-profumo/>



La LIM può essere solo un ennesimo maggiordomo in un ambiente di apprendimento creato dall'insegnante all'interno del suo progetto didattico e nessuno, specialmente i bambini, dovrà mai pensare che possa prendere il posto del docente.

L'arte... di far scuola ai tempi della Lim e della tecnologia più o meno mobile

SECONDA PARTE

Avere una LIM a disposizione di una classe elementare non è né facile dal punto di vista pratico (nel senso di ottenerla), né, tanto meno, da quello psicologico (perché, quando ce l'hai, devi usarla...). Occorre «domare» un nuovo cavallo di latta senza cadere nelle frustrazioni di cui parlava Donald Norman, vate/guru del *technology design*. Accademico statunitense che è stato anche vicepresidente della Apple, si pone da due decenni l'obiettivo di umanizzare la tecnologia. Alle soglie del 2000 egli già affermava come essa dovesse diventare invisibile! Norman vaticinava una tecnologia *human centered* in cui il più importante è l'utente. Invisibile significa che le persone devono essere messe nelle condizioni di usare gli strumenti in maniera intuitiva: non dovremmo neanche renderci

conto di avere a che fare con una tecnologia complessa che obblighi all'uso dei manuali.

**Alleato del mattino
per il docente,
suo nemico
nel pomeriggio**

La LIM non è sempre *human centered* (dipende dalle case produttrici, ognuna con la sua filosofia di fondo), sicché questo marchingegno diventerà, nuovamente, l'alleato del mattino per ogni docente, ma il suo nemico del pome-

riggio. Un po' ci siamo abituati: sono forse mai stati *human centered* gli «audiovisivi», termine che indicava proiettore di diapositive e lavagna luminosa negli anni '80? No, infatti solo nelle scuole più fortunate c'era un maestro (sempre un maschio) responsabile dell'attrezzatura in dotazione e del suo funzionamento. Gli audiovisivi sono invecchiati negli armadi, mancando, via via, di una lampadina, di una prolunga, di una manopola che non si aveva mai soldi per ricomprare. Erano *human centered* le audiocassette di cui tutti abbiamo fatto uso e che ora ci troviamo in casa, ma non possediamo più il supporto per farle funzionare? Sì, forse lo erano, grazie al costo esi-

guo, infatti il registratorino è sempre stato l'unico supporto tecnologico che le maestre riuscivano, bene o male, a procurarsi e a contendersi con le colleghe in ogni scuola italiana. Non era *human centered* l'enorme computer 386 o 486 degli anni '90 estorti alle banche quando li dismettevano, né i successivi Pentium Intel con un mouse dispettoso, ma che, stavolta, avevano provenienza ministeriale, perché era in arrivo il tempo delle tre I. L'intero software di Windows non è cerebrolmente *human centered*, eppure ciascuno di noi si è messo di buona lena ed ha prodotto qualcosa da salvare nel *floppy disk* tanto atteso dalle famiglie con le foto ricordo dell'anno scolastico. Poi anche il *floppy* ci ha abbandonato e chi non è stato lungimirante e non ha salvato tutto sul pc... ha perso la possibilità di rileggere i suoi dati, visto che lo *slot* per inserirli nel pc è sparito e sono arrivati i cd, quindi i dvd, in seguito le chiavette usb... e, quando finalmente sapevamo usare tutto... ecco l'ipod, l'ipad... il touchscreen! Ogni volta, nell'arco di un decennio in cui la tecnologia ha avuto un impensabile sviluppo, eccoci di nuovo lì a provare ad usare un nuovo congegno, fino ad arrivare alla LIM, mentre già le classi 2.0 lavorano con Ipad singoli per ciascun alunno.



La LIM
diventerà
l'alleato
del
mattino
per ogni
docente,
ma il suo
nemico
del
pomeriggio

Insegnanti, LIM e navicelle spaziali

Per ricollegarci a quanto scrivevo nell'articolo pubblicato sul numero di CEM di agosto-settembre 2012 (pp. 6-7), ogni classe è diversa, solo l'insegnante che guida la sua navicella spaziale verso la conoscenza può percepire e interpretare il *mood* del team di apprendimento. Il supporto che ci offre la LIM sarà nulla più che una marcia per catturare l'attenzione e l'interesse, ma, come gli altri supporti, non sarà mai la panacea e non prenderà mai il posto del Capitano Kirk che è in voi.

A proposito di navicelle... lo sapevate che in *Star Trek* (i primi episodi sono del 1966), il capitano Kirk ed il suo equipaggio usavano un primitivo tablet chiamandolo PADD, mentre Uhura portava all'orecchio una sorta di

auricolare Bluetooth? Abbiamo solo 40 anni di ritardo sul pensiero divergente dello sceneggiatore della serie, Eugene Wesley Roddenberry.

La prossima volta ripartiremo da zero, dal primo incontro con la LIM. Intanto, per consolarvi nel caso vi sentiste poco tecnologici... riflettete sull'attualità della pietra non solo per i camuni, ma anche per la nostra didattica. Io, nel frattempo, penserò con soddisfazione che, quando a scuola vi faranno usare la scansione dell'iride (come si osserva in *Minority Report* o in *Blade Runner*, film ispirati ai romanzi di Philip K. Dick che ci prospettano il nostro futuro tecnologico come a suo tempo fu per *Star Trek*) per leggere direttamente dal cervello degli alunni il tema che hanno intenzione di scrivere o per avere la precognizione che prima o poi studieranno le tabelline, io sarò, finalmente, a riposare in un villaggio-ospizio in Florida!

Supporti informatici non adeguati

La «liquidità della nostra modernità», l'essenza così effimera dei suoi supporti tecnologici, dovrebbero farci riflettere sul loro effettivo ruolo nella didattica. Provate a pensare a questo fatto: i camuni, abitanti della Valcamonica (età del ferro nel I millennio a.C.), hanno lasciato testimonianze di sé con le incisioni rupestri, su un supporto, la roccia, che ha saputo giungere fino a noi... invece voi, se in passato siete stati anche solo vagamente tecnologici, ora passate il tempo libero a cercare di riversare antiche videocassette con il matrimonio o i primi vagiti dei vostri figli per sistamarli su dvd, dato che i lettori di videocassette sono spariti e nessuno può vedere le vostre «produzioni». Il segno che voi desideravate lasciare ai posteri ha sbagliato la scelta del supporto: era più pratico un bel disegno su pietra. Questa riflessione sul concetto di «liquido», effimero, della tecnologia non vi scoraggia un po'? Vale davvero la pena perder tanto tempo per imparare i diversi, continuamente nuovi modi di funzionare? Sul

Corriere della sera, ogni settimana, vengono consigliate *apps* adatte al vostro *smartphone*, ma dedicate ai vostri figli piccoli, anche se temo sia ormai accertato che, se un piccolino «fiuta» in un gioco un intento didattico..., per quella favolosa creazione è finita! È dunque giusto che la scuola offra le magie del multimediale, ma occorre non dimenticare un'altra parolina chiave: *didattica*.

Nessuno pensi che la LIM possa prendere il posto del docente

Un docente non può e non deve perdere mai di vista la didattica, lo studio ed il controllo della sua pratica d'insegnamento, il suo progetto mirato, razionale: l'unico, vero «congegno», stavolta sociale, mirato e strutturato in un progetto educativo che ha due obiettivi:

- il miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza dell'insegnamento;
- il miglioramento dell'efficacia e soprattutto dell'effi-

cienza (diminuzione dei tempi e delle energie) dell'apprendimento dell'allievo.

Mentre strutturerà i suoi percorsi, pensando ai suoi scolari che vivono in quel certo contesto sociale, che hanno questo e quel problema, questa o quella potenzialità, il docente prenderà in considerazione lo strumento LIM per motivarli o per approfondire. La LIM, dunque, sarà lì, pronta al nostro servizio, però, sia chiaro, può essere solo un ennesimo maggiordomo in un ambiente di apprendimento creato dall'insegnante all'interno del suo progetto didattico e nessuno, specialmente i bambini, dovrà mai pensare che possa prendere il posto del docente. È necessario imparare a comandarla, perché funzioni al meglio delle sue capacità e, soprattutto, perché faccia esattamente solo ciò che ci serve in classe. ■■■

¹ Il suo cavallo di battaglia è *Il computer invisibile*, Apogeo, Milano 2005.





Solo il rimettere piede in classe e rivedere quelle belle facce da preadolescenti svagati, foruncolosi e sparsi come una manciata di riso mi ha ridato la voglia di scrivere. La discontinuità nel mio essere a scuola ora si riflette sulla pagina, in domande più che in risposte, in assenze più che in presenze.

Esecutori materiali

Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?

Quélet 3.9

Fin da subito porgo le mie scuse a chi legge, se legge, per questo pezzo che mai come ora ha davvero la natura di un «pezzo»; in giugno avevo previsto un inizio d'anno scolastico confuso: «Ragazzi, non sarà facile ripartire in settembre da qui, con colleghi nuovi, coi soliti insoliti, con ignoti passanti, coi caffè amari da sorseggiare alle macchinette e dirigenti futuribili da decifrare». Solo il rimettere piede in classe e rivedere quelle belle facce da preadolescenti svagati, foruncolosi e sparsi come una manciata di riso (è un detto delle mie parti che indica una condizione mentale, non solo fisica), mi ha ridato la voglia di scrivere, ma la discontinuità nel mio essere a scuola ora si riflette irrimediabilmente sulla pagina, in domande più che in risposte, in assenze più che in presenze.



Passaggi da un ordine all'altro

Primo giorno di scuola. Vago tra i ragazzi di quella che, fino a giugno, era la 1ª: «Voi non ci crederete, ma ho conservato i vostri temi del primo giorno di scuola dell'anno scorso, li ho ripescati tra mille carte e ora li rileggiamo insieme, vediamo se oggi i vostri timori e aspettative sono cambiati oppure no». Ribattono: «Oh, no! Ma non erano anonimi?» «Non temete! Li

Nella nostra scuola il passaggio scuola primaria-secondaria si compie salendo di un piano, ma la salita scolastica è molto più difficile

leggerò io e poi li verrete a recuperare». Comincio questa lettura a tratti monotona, snocciolando le loro paure e speranze: il moltiplicarsi dei docenti e delle discipline, imparare nuove cose, maggior difficoltà per affrontare le materie già note, ma anche per quelle che richiedono un altro impegno di studio e una diversa indipendenza rispetto alla scuola primaria (le educazioni in particolare), il metodo di studio non adatto, la scarsa autonomia di organizzazione, ecc. Nella nostra scuola il passaggio scuola primaria-secondaria si compie salendo di un piano, ma la salita scolastica è molto più difficile. Lo abbiamo rilevato anche confrontandoci coi docenti della scuola primaria oltre che con gli studenti: grande è il distacco tra gli ordini, per qualcuno un salto troppo alto che lascia dietro di sé vuoti di preparazione e insicurezze pericolose; per questo motivo - pensando davvero ad un curriculum verticale - cercheremo di fare incursioni al piano di sotto per far sì che il salto non diventi un capitolombolo. Questa è un'altra faccia della cooperazione nella scuola, ma ne riparleremo. «E oggi? Sono cambiati i vostri timori e aspettative ora che siete in 2ª?». «Sì, le materie ormai le conosciamo, ma i prof mica tutti: cambia matematica, inglese, lei ci farà

anche storia e sarà anche più severa della prof dello scorso anno (ne sono consapevoli, non si fanno illusioni, non li illudo), è cambiato il preside, ma questo non ci spaventa, non ci farà lezione». Non farà lezione a voi, ma questo non significa che non cambierà qualcosa. Sono quelle presenze, acute presenze, che possono diventare assenze lasciando il vuoto, se va bene e, se non va bene, il disorientamento.

Io guido, tu guidi, ma c'è la guida?

«Come educatori siamo invitati a dedicarci responsabilmente alla crescita dei nostri allievi per i istradarli verso il futuro con fiducia». Non sono righe estratte dal regolamento del Rotary club giovani (anche se, in parte, coincidono), ma da una circolare apposita per gli auguri di inizio d'anno. Sarà che quel *istradarli* mi ricorda, almeno come inizio di parola, *l'inculcare* usato anni fa dall'allora premier, sarà per quello che queste parole mi hanno fatto

sentire quanto piccoli siamo, quanto ci vorrebbero forti e potenti o ci vogliono far credere di esserli. Sono molto spigolosa in questo periodo e prendo queste cose di punta: così metto le braccia conserte e - come mia figlia di cinque anni - m'impunto: no, io non spingo nessuno in nessuna strada! Poi m'inquieta un po'

Un tempo per ritrovarsi

L'onesto birichino prende la parola: «Prof, a me fa piacere che ci siano prof nuovi, così ho una possibilità di presentarmi in un altro modo». Il compagno ribatte: «Figurati se non ti "squattano" [scoprono] subito! Hanno l'età giusta per costruirsi una nuova identità, li aiuterò; forse la vera fiducia nel futuro è questo: la nuova possibilità anche nell'incertezza. Io però, che ho già un'identità matura, ma ora mi sento come una bimba di cinque anni, devo ricordarmi di come ero prima di settembre, son certa che qualcuno me lo rammenterà, spero i miei ragazzi. Un tempo per ritrovarsi.

l'idea che scompaia la figura della guida. Chi guida? Chi è la guida in questo rapporto educativo? I miei allievi hanno bisogno di guide, non sempre e solo quelle buone (servono anche quelle che non si devono seguire); noi tutti abbiamo bisogno di qualcuno che ci guidi, prima ancora di scendere in qualsiasi strada. Se penso poi che il 60% dei miei colleghi sono precari e in questi giorni stanno tirando le monetine per decidere su TFA ordinari, TFA speciali e/o concorso, allora mi vien da pensare quanto devono esser forti loro per indicare strade agli altri, loro che non hanno ancora deciso quali strade professionali calcare.

In cerca di un punto di riferimento

La scuola la fanno le persone che vi lavorano, la scuola sono le persone che vi lavorano (datori di lavoro=docenti e lavoratori=allievi), e tutti questi hanno necessità di orientarsi nel miglior modo possibile, sapendo verso chi e cosa devono guardare, sapendo che non c'è nessuno che possa guidare senza confrontarsi con tutti gli altri presenti. Non aspiro a scuole piene di leader e ammaliatori, anzi, ma a una scuola felice di accogliere uomini e donne, ragazzi e ragazze che dialogano, le decisioni poi prese solo dopo il confronto, persino dopo la scontro, se serve.

Ad inizio anno ognuno di noi lancia lo sguardo oltre i banchi, oltre le cattedre, cerca un punto di riferimento, se si è fortunati abbracciamo con lo sguardo un collega con cui possiamo davvero confron-

tarci, ma si ri-parte con questa sensazione castrante che vanifica i buoni intenti da un lato (tutto quello che sapevi prima non sai più se puoi riutilizzarlo) e dall'altro, invece, ci si ritrova in una bolla ghiacciata che ti paralizza (in quella direzione non ci puoi andare e per andare verso altre devi aspettare). Le prime settimane di scuola sono tutte intrise di questi sentimenti, timori e flebili speranze taciute per pudore. Come posso essere guida in questo inizio freddo e privo di bussole? Per anni ci si convince di avere delle capacità, persino l'idea di avere delle competenze, se non un buon senso (parola che, per mia natura, mi spaventa) almeno un senso di come si possano risolvere le criticità, ci sentiamo educati ad agire in una semi-autonomia e poi non sappiamo più se siamo diventati di colpo incompetenti, se siamo rimasti solo esecutori materiali di un processo educativo che non ci coinvolge, o non ancora, o non più. Bruscamente siamo giunti dal sentirci vuoti al sentire che il nulla intorno a noi potrebbe ingurgitare le nostre esperienze, il nostro saper essere scuola. ■■■

Il vuoto lo si può riempire, anche di speranza, ma il nulla no, senza entrare in discussioni filosofiche, riempire il nulla mi è logicamente impossibile.





L'idea di giustizia richiede atti di rottura radicale, oltre il semplice dovere morale. L'orizzonte che abbiamo richiamato è veramente alto rispetto alle possibilità dei nostri giovani, decisamente tentati dal facile rispetto al giusto.

Scegliere tra il giusto e il facile

In uno dei libri più letti dai nostri giovani troviamo un testo molto prezioso: nel quarto capitolo della saga di Harry Potter, dopo il drammatico ritorno del Signore Oscuro e la morte di Cedric Diggory, il preside Silente tiene un profondo discorso ai suoi studenti in cui, tra l'altro, dice: «Ricordatevi di Cedric. Quando e se per voi dovesse venire il momento di scegliere tra ciò che è giusto e ciò che è facile, ricordate cos'è accaduto a un ragazzo che era buono, gentile e coraggioso, per aver attraversato il cammino di Voldemort. Ricordatevi di Cedric Diggory»¹. Silente non dice di scegliere, come potremmo pensare, tra giusto e ingiusto; o tra bene o male; ma tra il giusto e il facile. Che vuole dire? Il facile non è certo ingiusto. È vero

Il preside
Silente
non dice
di scegliere,
come
potremmo
pensare, tra
giusto e
ingiusto; o tra
bene o male;
ma tra il giusto
e il facile

che scegliere il giusto spesso significa rinunciare al facile. Commenta Simone Regazzoni: «quasi che facile fosse sinonimo di ingiusto - cosa che è tutt'altro che scontata. Ecco una contrapposizione che sconvolge gli schemi classici della morale, e fa segno verso un'altra dimensione etica che richiede al soggetto, al momento opportuno, di saper rompere con ciò che è facile per produrre un atto etico,

cioè una decisione che abbia la forza di creare, tra la vita e la morte, giustizia»².

Una giustizia diversa

L'etica e la giustizia non sono - questo è il messaggio - il comportamento socialmente accettabile, conformistico, l'adesione vuota alle leggi: per restare alla saga potremmo esemplificarlo con la figura di Percy Weasley, che obbedisce in modo ossessivo alle regole e dipende in modo acritico dalle istituzioni, per fare quella che considera una buona carriera rompe con la sua famiglia, e non si accorge di essere uno strumento del male, proprio come capitava a tanti servi sciocchi dei regimi che sapevano rendere il male banale, secondo la lezione di Hannah Arendt. Qui si parla di una giustizia diversa, la stessa idea di giustizia che viene lanciata da filosofi contemporanei come Jean-



Luc Nancy: «se l'idea di giustizia, di ciò che è giusto, si confondesse con la legge, qualcosa non quadrerebbe [...] sentiamo che ciò rinvia a qualcosa di più della legge, a qualcosa di diverso dalla legge»³.

Atti di rottura radicale

La questione è che l'atto etico eccede la legge, intesa come conformità alle regole. L'idea di giustizia richiede atti di rottura radicale, oltre il semplice dovere morale, ecco perché va oltre il facile, che è rappresentato dal seguire le regole che altri ci danno: «la saga di Harry Potter ci dice, con chiarezza e radicalità, che non c'è etica né possibilità di giustizia, non c'è atto etico degno di questo nome se non là dove un soggetto si spinge al di là dei limiti del semplice dovere»⁴.

Il riferimento alla saga del maghetto di Privet Drive - come già sostenuto su questa rivista da Brunetto Salvarani - è opportuno perché è un codice che la maggior parte dei nostri giovani ha fatto proprio attraverso i libri e i film. Il problema è che l'orizzonte che abbiamo richiamato è veramente alto rispetto alle possibilità dei nostri giovani, decisamente tentati dal facile rispetto al giusto.

Prendiamo un esempio di cronaca: lo scorso dicembre una sedicenne torinese ha denunciato di aver subito violenza da due zingari in un caseggiato del quartiere Vallette. Il fratello ha dichiarato di aver inseguito i due «romeni» senza successo, come ha riportato il titolo (politicamente scorretto) di un quotidiano:

«La saga di Harry Potter ci dice, con chiarezza e radicalità, che non c'è etica né possibilità di giustizia, non c'è atto etico degno di questo nome se non là dove un soggetto si spinge al di là dei limiti del semplice dovere»
Simone Regazzoni

mette in fuga i due rom che violentano la sorella. Intanto gli eventi precipitano: un'immediata manifestazione di protesta dei familiari e degli abitanti del quartiere si è trasformata in un assalto al campo Rom della cascina Continassa. Ma i medici che hanno visitato la ragazza hanno riconosciuto un rapporto sessuale senza violenza: la ragazza ha ammesso ai carabinieri di aver inventato una storia per non essere accusata dai genitori. Eppure neanche dopo lo svelamento dell'inganno la folla si è placata, anzi ha ostacolato le autobotti dei vigili del fuoco accorse per spegnere l'incendio al campo Rom.



¹ J.K. Rowling, *Harry Potter e il calice di fuoco*, Salani, Milano 2001, pp. 614-615.

² S. Regazzoni, *Harry Potter e la filosofia*, Il melangolo, Genova 2008, p. 69.

³ J.-L. Nancy, *Il giusto e l'ingiusto*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 14-18.

⁴ Regazzoni, op. cit., p. 72.

⁵ A. Genovese, *Violenza urbana e disumanizzazione dell'altro*, in «Educazione interculturale», 2/2012, pp. 159-160.



I giovani, vittime dell'invivibilità delle periferie

È facile riconoscere in questa triste storia i sintomi di quei meccanismi collettivi in cui si concentrano la propria ansia quotidiana e la propria frustrazione personale, come abbiamo imparato dalla storia. I giovani che hanno attaccato il campo Rom sono sicuramente vittime dell'invivibilità delle periferie, dell'erosione dei diritti sociali, della precarizzazione del lavoro e della crisi della solidarietà. Antonio Genovese ha legato quest'episodio di cronaca a quello accaduto un mese dopo, l'omicidio compiuto da un giovane Rom che ha ucciso un vigile della polizia municipale di Milano. In questo caso il Rom è il carnefice e non la vittima. Secondo Genovese «dentro questi contesti di spersonalizzazione e di emarginazione sociale si determina un sentimento gelido di disumanizzazione dell'altro, che può facilmente trasformarsi in violenza metropolitana, un tipo di brutalità che non riesce più a vedere il volto dell'altro, anzi un cortocircuito del pensiero e dello sguardo sociale che spinge ad aver paura dell'altro e a considerarlo, di volta in volta, come un nemico, un ostacolo alla propria vita. Nelle situazioni di degrado materiale e sociale, di perdita dei legami solidaristici, l'io e il proprio gruppo diventano il centro e il limite del vivere: tutto si gioca, dal punto di vista delle relazioni umane, nell'orizzonte geografico e temporale breve. Tutto si incunea nell'oggi, che diventa l'unico luogo di produzione di significati»⁵. Ecco i due termini, un «giusto» eticamente molto elevato, che richiede ai nostri ragazzi grande lettura critica dei fatti, e un «facile» visibile, pratico da seguire perché basta adeguarsi ai sentimenti comuni del tempo presente, seguire il primo che urla slogan e indica un obiettivo. Il difficile compito di noi educatori è riassunto in questa dialettica.



Nel crogiuolo del mondo nuovo che nasce, l'arte ha il compito di farci sentire direttamente implicati con i cambiamenti, soggetti noi stessi a trasformazione e mutamenti. Trovarsi di fronte all'opera «Ragazza che scappa» significa fare i conti con un paradosso visivo.

Ragazza che scappa

È una delle ultime sale del museo del Novecento, nel Palazzo dell'Arengario in piazza Duomo a Milano. Si entra e... «ci s'incontra». Ci si vede riflessi intenti a guardare una ragazza che scappa. E, a seconda della posizione in cui ci si pone, entra nella composizione anche l'installazione *Senza titolo* (1988) di Jannis Kounellis. Due pesanti putrelle che schiacciano sotto di sé due file verticali e parallele di tre sacchi di juta che a loro volta sono trattenuti da tre grosse pietre.

Siamo nella sala dedicata all'arte povera e *Ragazza che scappa* è un'opera del 1970 di uno dei padri dell'arte povera, Michelangelo Pistoletto. Una superficie d'acciaio (cm 230 x 120) lucidata a specchio sulla quale è impressa un'immagine fotografica stampata su carta velina. L'immagine rappresenta una ragazza girata di schiena, o meglio alcuni particolari dell'immagine di una ragazza, che pare nell'atto di scappare via dallo specchio. O scapperà da me che la guardo? O dal do-

Nel crogiuolo del mondo nuovo che nasce, l'arte ha il compito di farci sentire direttamente implicati nei cambiamenti, soggetti noi stessi a trasformazione e mutamenti



lore che promana dall'installazione di Kounellis? – struttura molto simile ad altre sue opere dove poderose lastre di metallo vengono a formare un fregio lineare e continuo che richiama le tappe di un ipotetico percorso per stazioni, simile a quello di una Via Crucis. In tempi in cui divampa la polemica sul *new realism*, e sempre più studiosi di neuroscienze tentano di dimostrare come tutto dipenda dalla biologia e da un gioco di neuroni, guardare (ed essere guardati) dalla ragazza che scappa è davvero molto utile.

Trovarsi di fronte a quest'opera significa infatti fare i conti con un paradosso visivo. Se si considera l'opera come uno specchio ci si rende conto che questo mostra tutto ciò verso cui è orientato, anche se la ragazza che scappa nei paraggi non c'è. Se considera l'opera come un quadro, ecco che anche noi irrompiamo nell'opera e veniamo trasportati in una dimensione immaginaria all'interno della rappresentazione. E io stesso (come dimostra la foto) divento parte di una «nuova opera d'arte». Ai due modi dell'opera corrispondono inoltre due tempi: quello immutabile e fermo dell'immagine della ragazza e quello variabile che riflette il mondo esterno in continuo cambiamento. Mondo rispetto al quale l'arte ha il compito di produrre un cambiamento re-

sponsabile nella società attraverso idee e progetti creativi. È questa l'idea ispiratrice che ha guidato Pistoletto nella creazione, a Biella nel 1998, della Cittadellarte-Fondazione Pistoletto, finalizzata a porre l'arte in diretta interazione con tutti gli ambiti dell'attività umana che formano la società. Un grande laboratorio, un generatore di energia creativa, che sviluppa processi di trasformazione responsabile nei diversi settori del tessuto sociale. Il nome Cittadellarte incorpora due significati: quello di cittadella, ovvero un'area in cui l'arte è protetta e ben difesa e quello di città, che corrisponde all'idea di apertura e interrelazione complessa con il mondo per contribuire a indirizzare responsabilmente e proficuamente le profonde mutazioni epocali in atto.

Perché nel crogiuolo del mondo nuovo che nasce, l'arte ha il compito di farci sentire direttamente implicati nei cambiamenti, soggetti noi stessi a trasformazione e mutamenti. Come coloro che guardando la ragazza che fugge si trovano irretiti nel nuovo mondo creato dalla sua fuga e dal nostro porsi al suo inseguimento.

Per saperne di più

www.pistoletto.it
www.cittadellarte.it
www.museodelnovecento.org



L'arte del dialogo come modalità che annuncia, denuncia, propone, progetta, coinvolge, ascolta e dà voce all'opera d'arte che può tradursi in manifesto sociale, educativo o come inno alla vita e alla speranza.

L'arte e la speranza

Inizio ponendo a tutti un interrogativo denso di speranza e fonte di serenità nell'attesa: sarà l'arte a salvare l'umanità, cioè a ricondurla ad una vita di dialogo pacifico? Personalmente credo di sì: è la mia speranza! Nel titolo di quest'articolo inserisco due parole a me care: l'arte e la speranza. Ma di quale arte e di quale speranza sto parlando? Alle tante possibili concezioni e definizioni di arte aggiungo quella del vivere e del dialogo con se stessi, con l'altro e con il mondo che ci circonda ricordando Bauman: «La nostra vita è un'opera d'arte, che lo sappiamo o no, che ci piaccia o no». So che il dialogo con se stessi, con gli altri e con il mondo non è facile, alle volte è faticoso e sofferto, specialmente quando si ha la sensazione di condurre un monologo ermetico per i più, ma «l'artista del vivere» non demorde poiché ciò che vibra dalla sua creatività lo spinge a continuare perché ritiene che il suo messaggio sia importante e anche se raggiun-

ge il cuore di una sola persona, sa che comunque ne è valsa la pena. Se prestiamo attenzione all'arte del vivere con speranza resteremo stupiti, e confortati allo stesso tempo, nello scoprire non solo la variegata ricchezza della sensibilità di ogni individuo e la gamma infinita di mezzi espressivi della sua creatività, ma anche di quanto sia veramente presente nell'uomo l'ansia dello stare insieme nell'armonia. L'arte del dialogo come modalità che annuncia, denuncia, propone, progetta, coinvolge, ascolta e dà voce all'opera d'arte che può tradursi in manifesto sociale, educativo o come inno alla vita e alla speranza. Speranza come intuizione che nasce da un moto inte-

La speranza
ha a che fare
con il futuro,
con l'attesa
e con
le aspirazioni,
la prospettiva
ottimistica,
la fiducia
e la fede



riore e ci rimette in un rapporto fiducioso con il mondo e ci reinserisce nel circolo creativo vitale da cui ci sentiamo espulsi quando cediamo allo scoramento, alla depressione e al cinismo.

Speranza e futuro

Alberoni, nel suo libro sulla speranza, ci suggerisce di non prendere mai decisioni quando siamo depressi o ammalati

o deboli. In quei momenti è meglio restare fermi e coccolarsi, curarsi come fanno gli animali feriti. La speranza ha a che fare con il futuro e anche con l'attesa e con le aspirazioni, la prospettiva ottimistica, la fiducia e la fede, ma a partire dalla mia esperienza e dal titolo che ho voluto dare a queste riflessioni, essa sta

anche nella possibilità e nella capacità di «osservare per trasparenza opponendo la luce» a qualcosa di opaco. L'azione di sperare come trasparire è un volgersi, come disposizione verso un futuro in cui le ombre si dileguano. Vedere i segni dell'alba nell'imbrunire! Per me l'esperienza della speranza ha essa stessa il sapore della cosa sperata e credo che in ogni persona emerga sempre, ad un certo punto dell'esistenza, la grande esigenza di trasmettere gesti positivi, di comunicare dimensioni distensive e accoglienti, di fare del proprio agire un qualcosa di socialmente positivo offrendo speranza, distensione, non giudizio e consolazione.

Tutto diventa arte

Tutto allora diventa arte: la danza, ed anche un sorriso o un'opera edilizia, una lezione o un gioco, un gesto quotidiano: tutto può diventare espressione artistica in grado di suscitare quel tipo di dialogo di cui parlavamo prima. Afferma Alberoni: «Anche l'arte nasce dalla speranza, anche l'arte guarda al futuro, anche l'arte è un progetto di convivenza e addita sempre, persino quando ci mostra l'aspetto negativo, una vita migliore [...] La spontaneità nella vita rassomiglia a quella della danza. Quando vediamo danzare due ballerini, abbiamo una straordinaria impressione di naturalezza. Ma alla base di quella spontaneità e di quella grazia, non ci sono due spontaneità separate. Al contrario c'è, prima di tutto, la passione per la danza, poi la ricerca volonta-

Finalmente artista

Ora, dopo aver fatto pace con il mio passato e dopo aver trovato il mio centro, posso finalmente darmi il permesso pieno di essere un'artista. Ho capito che per me la vera arte è quella di vivere e se guardo alla mia vita posso affermare con fierezza che sono un'artista. Non ho dipinto quadri, come sognavo da ragazza, ma ho camminato in bellezza colorando la mia vita come uno stupendo mandala che, di cerchio in cerchio, mi sta guidando nel cammino dell'esistenza. Sento di essere finalmente a casa, nella consapevolezza che nel mio cerchio sacro tutto è contenuto: passato, presente e futuro, bianco e nero, luci ed ombre, parti colorate e da colorare mentre danzo in spirale sui colori dell'esistenza. Desidero condividere le tappe del viaggio che mi stanno portando verso il perdono, la gioia e la bellezza della danza della vita con il mio attuale mantra: pensieri di pace, parole di pace, azioni di pace. Nella speranza che i passi di danza interiore che ho fatto possano esservi utili vi auguro buona lettura e buona danza.

Rita, Arti, Tira, Iria, Atir, Tari,
Rati. Donna che danza
i colori nel cerchio della vita!

La spontaneità
nella vita
rassomiglia a
quella della
danza.
Quando
vediamo
danzare due
ballerini,
abbiamo una
straordinaria
impressione di
naturalezza

ascul
ola
eoltre

alla paura e mi sono avventurata nel viaggio della conoscenza di me stessa. Sono partita dal concetto che, come donna, ho la vita regolata da cicli e che la cosa migliore che posso fare è capire, nel profondo, il significato di questo dono che è la femminilità. Capire per poi accettare la femminilità, nel suo aspetto sacro, e trovare così via d'uscita dal concetto deterioro dell'essere donna, dalla cultura che vuole le donne sottomesse, vittime, custodi di pesanti segreti di famiglia, staccate dalla sacralità del proprio essere e dalla propria funzione nell'ordine naturale dell'esistenza. La mia storia mi ha portato ad interessarmi della violenza, alla sua origine e a come combatterla e così le mie scelte di vita e lavorative sono andate in quella direzione come bisogno primario ed è per questo, credo, che ho lasciato andare per un certo numero di anni il mio dono artistico. Dato il mio grande bisogno di amore e riconoscimento ero incapace di darmi il permesso di assecondare la mia passione: «non è la via adatta ad una ragazza di buona famiglia, con l'arte non si mangia...». Divieti, ingiunzioni che hanno prevalso nelle mie scelte di vita e che mi hanno fatto per molti anni rinunciare al mio dono. ■■■■

ria di un accordo, di un'armonia, di un'intesa perfetta, che si realizza con un lungo studio, provando e riprovando». Per fare un «paso doble» e una danza coreutica bisogna sempre partire da una «danza interiore» praticando le nove virtù indicate da Alberoni: l'entusiasmo, il rimorso, la pietà, l'umiltà, il merito, l'obiettività, il mantenimento della parola data, la disponibilità a non ricevere riconoscimento, il ricordarsi di essere riconoscenti.

Capire e accettare la femminilità

La mia danza interiore è iniziata molto tempo fa a piccoli passi, con i miei tempi e ritmi, sono diventata disobbediente

Per saperne di più

F. Alberoni, *La speranza*, Rizzoli, Collana Superbur, Milano 2003
R. Mancini, *Sperare con tutti*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010



Il futuro delle religioni, per quanto paradossale possa sembrare, riposa nella loro capacità di dire e celebrare la memoria. Le religioni prima di ogni altra cosa sono «custodi della memoria», raccontano e ricordano una memoria ancestrale.

L'alba dentro l'imbrunire delle religioni La memoria

«La saudade è un buco doloroso nell'anima. La presenza di un'assenza. Noi sappiamo che manca qualcosa. Ci è stato tolto un pezzo di noi stessi». La saudade somiglia molto alla fame. La fame è anch'essa un vuoto, il corpo sa che qualcosa manca. La fame è la saudade del corpo. La saudade è la fame del corpo» (Rubem Alves).

Il futuro delle religioni, per quanto paradossale possa sembrare, riposa nella loro capacità di dire e celebrare la memoria. Le religioni prima di ogni altra cosa sono «custodi della memoria», raccontano e ricordano una memoria ancestrale. E subito, così

come raccontato dalle memorie delle diverse religioni, tale ricordo assume una dimensione storica e non solo personale: è la memoria dei vinti, degli sconfitti, di coloro che hanno conosciuto la fame. Così il popolo di Israele, così la prima comunità cristiana, così forse la *umma* musulmana...

«Se la coscienza fosse totalmente obiettiva, la saudade sarebbe impossibile, come sarebbe impossibile pianificare il ristabilimento di una presenza andata persa. I simboli espressivi, che nascono dal desiderio, sono confessioni delle assenze, negazioni del reale come immediatamente è dato, e affermazioni dell'obiettivo dell'azione: l'assenza deve diventare presenza». (Rubem Alves)

La memoria è, cioè, quella di un'assenza, di un'ingiustizia. Per questo la memoria delle religioni non si riduce a pietismo, a ricordo nostalgico, ma assume i toni della profezia: denuncia, anche attraverso i silenzi, le assenze, quello che manca alla vita per essere piena. Non memoria virtuosa, ma sofferente. La sola capace di smascherare il carattere violento che caratterizza la società. Il carattere profetico delle religioni non risiede in qualche capacità divinatoria che esse non hanno, ma nei loro racconti di vita e di quella vita che avrebbe potuto essere e non è stata. Così insegna la vicenda storica di Gesù, di Buddha, forse anche di Muhammad: l'assenza deve diventare presenza.

La memoria delle vittime può rappresentare la risorsa per una riconciliazione vera e duratura tra le persone



l'ora delle religioni

«La saudade è il dolore che si sente quando si percepisce la distanza che esiste tra il sogno e la realtà. Più ancora di questo: è comprendere che la felicità tornerà quando la realtà sarà trasformata dal sogno, quando il sogno si trasformerà in realtà... Mentre la malinconia è esattamente l'opposto: continuare a piangere le allegrie perdute, in un lutto permanente, senza speranza di vederle tornare di nuovo. Accettare come parola finale il verdetto della realtà, del terreno incolto, del deserto...» (Rubem Alves)

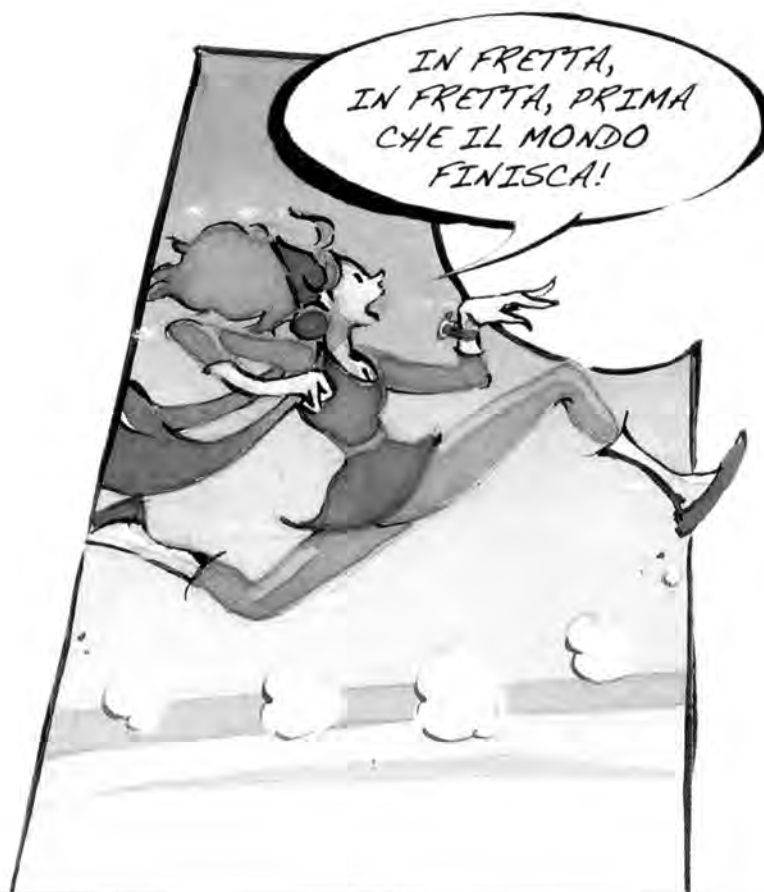
Memoria escatologica perché non solo smaschera, ma anche porta in dote un sogno: la vita vera è quella dell'agape, della compassione, della fratellanza. La memoria delle vittime, insomma, può rappresentare la risorsa per una riconciliazione vera e duratura tra le persone come sembrano testimoniare quei processi storici messi in campo da alcune comunità attraversate dalla violenza come è il caso del Sudafrica. Insomma: se le religioni hanno un futuro è per questa loro capacità di dire e celebrare una memoria. C'è una fedeltà al passato capace di rinnovare le religioni. Non un passato che imprigiona nel risentimento malinconico, non, cioè, una memoria del risentimento, solo un cambio di indirizzo del sentimento violento (come spesso rischiano di fare le ideologie e i pensieri rivoluzionari). Il credente non è mai un rivoluzionario per rancore, ma per necessità di pienezza.

La memoria
fa il futuro
delle
religioni,
annuncia
un'alba
dentro
l'imbrunire
perché non
si presta ad
essere
racconto
per fuggire
la realtà,
neppure
cede al
narcisismo
del
presente,
ma aiuta ad
accettare la
vulnerabilità
e la fatica
della vita

«Esercizio di saudade: fare di nuovo presente un passato che è già stato. La saudade è il contrario del parto, è preparare la camera di un figlio che è già morto». (Rubem Alves)

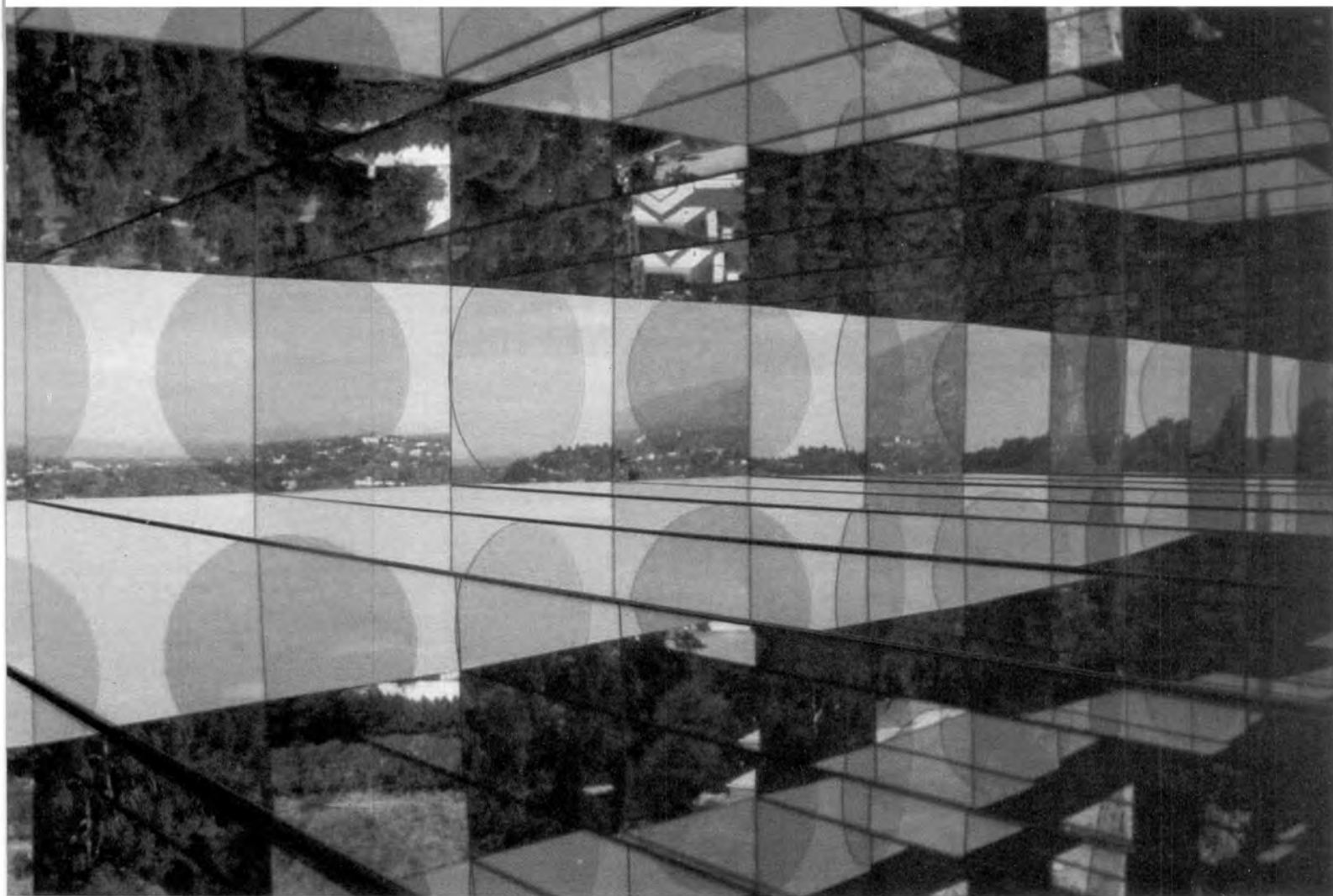
Una memoria che non smette mai di attendere, ma che, diversamente dalla memoria della vendetta, ha cambiato il proprio luogo di attesa: dal risentimento al perdono. In tale memoria è possibile l'instaurazione della trascendenza dentro l'immanenza. È possibile continuare il racconto delle religioni. Perché nella memoria che esse continuano a ricordare e celebrare c'è una promessa. La memoria fa il futuro delle religioni, annuncia un'alba dentro l'imbrunire perché non si presta ad essere racconto per fuggire la realtà, neppure cede al narcisismo del presente, ma aiuta ad accettare la vulnerabilità, la fatica della vita (come quella di una madre a cui è morto il figlio) come costitutiva senza che diventi condanna, destino ineluttabile oppure avventura priva di senso. Non per decreto, non per via dogmatica, neppure per «meriti sul campo», ma per questo patrimonio di memoria che riposa nelle parole dei profeti, nelle scelte dei martiri, ma anche nella vita credente della gente semplice, come la madre che non smette di preparare la camera ad un figlio che non verrà più, è possibile vedere un'alba anche per le religioni. ■■■

ascu
ola
eoltre



dossier

CEM
Mondialità



ARTE
E NATURA



OGGI, CON TUTTE LE CRITICITÀ E LE CONFUSIONI DI STILI E INTERPRETAZIONI, L'ARTE È SCESA PER STRADA. NON SOLO NELLE FORME DI ARTE PUBBLICA, MA SOPRATTUTTO PERCHÉ INTERVIENE IN PRESA DIRETTA O, COMUNQUE, INTENDE FARLO, NEL NOSTRO RAPPORTO CON IL MONDO. L'ARTE INTENDE APRIRE E, SPESSO, APRE FINESTRE DI COMPrensIBILITÀ AL NOSTRO STUPORE. CI PONE DI FRONTE AL TEMPO IN CUI VIVIAMO E DESTABILIZZA I LUOGHI COMUNI E LE CONSUETUDINI INTERPRETATIVE DEL MONDO. SPESSO ANTICIPA E CREA CHIAVI DI LETTURA DEL TEMPO IN CUI VIVIAMO E DELLE SUE FENOMENOLOGIE. L'ARTE CI CONSENTE, ATTRAVERSO INEDITE LETTURE DELLE OPERE STORICHE, DI RILEGGERE ANCHE IL PASSATO, IN QUANTO OGNI ARTE È ARTE CONTEMPORANEA, AVENDO NOI, CHE VIVIAMO IL NOSTRO TEMPO, SOLO IL NOSTRO SGUARDO PER OSSERVARE LE OPERE E GLI EVENTI E DARE LORO UN SIGNIFICATO.

ARTE E NATURA

L'EVENTO, L'OSSERVATORE E L'ESPERIENZA ESTETICA DEL MONDO

UGO MORELLI

PAROLE CHE CAMBIANO. PER UN'ESTETICA DELLA NATURA

A lungo abbiamo usato parole chiave della nostra vita dando ad esse un significato duraturo di generazione in generazione. Uno dei segni della grande trasformazione in atto è il cambiamento di significato delle parole, di solito preceduto da una confusione e da incomprensioni che richiedono costanti precisazioni e traduzioni. Ciò tende a valere prima di tutto per le parole che indicano le trasformazioni più importanti. Quando le usiamo ci capita spesso di dire: «non intendevo in quel senso, ma...», «uso la parola per dire che...», e così via. I significati tendono, infatti, ad avere una lunga durata e a rimanere latenti nel tempo, fino a quando non diventano come un guscio di serpente in estate, abbandonato sull'erba o tra i rovi, dal portatore che ne ha creato uno nuovo. Del resto vivere una grande trasformazione vuol dire, nella maggior parte dei casi, non accorgersene. Le parole che cambiano sono un buon indicatore. Due di quelle parole sono oggi: «arte» e «natura». Utilizzate insieme, assumono, inoltre, un potere evocativo di una delle più importanti evolu-

zioni in corso. L'arte era per pochi; era tanto più arte quanto più rappresentava la realtà in maniera conforme; essendo stata a lungo una forma di preghiera, era soprattutto legata al sacro e al potere, che spesso coincidevano; se definita popolare era considerata «quasi-arte»; rappresentava il mondo esterno con canoni precisi; era separata, in quanto immateriale, dalla vita materiale; era principalmente rivolta al passato e alla sua raffigurazione; celebrava, nella maggior parte dei casi, l'ordine costituito; era appannaggio di pochi creatori che davano le loro opere alla contemplazione; la maggioranza dei fruitori, comunque limitata ed elitaria, era fatta di spettatori. Oggi, con tutte le criticità e le confusioni di stili e interpretazioni, l'arte è scesa per strada. Non solo nelle forme di arte pubblica, ma soprattutto perché interviene in presa diretta o, comunque, intende farlo, nel nostro rapporto con il mondo. L'arte intende aprire e, spesso, apre finestre di comprensibilità al nostro stupore. Ci pone di fronte al tempo in cui viviamo e destabilizza i luoghi comuni e le consuetudini interpretative del mondo. Spesso anticipa e crea chiavi di lettura del tempo in cui viviamo e delle sue fenomenologie. L'arte ci consente, attraverso inedite letture delle opere storiche, di rileggere anche il passato, in



quanto ogni arte è arte contemporanea, avendo noi, che viviamo il nostro tempo, solo il nostro sguardo per osservare le opere e gli eventi e dare loro un significato. Per quanto riguarda la natura, essa era matrigna; era stata fatta per noi, perché potessimo farne l'uso che più ci aggradava; la natura era, nelle sue molteplici espressioni, di chi se ne appropriava e, per questo, era ed è il teatro dei nostri conflitti e delle nostre guerre, come accade oggi, ad esempio, per l'acqua e il petrolio; era pericolosa e si trattava di domarla e dominarla; era «là fuori» e noi non ne facevamo parte;

«IL DOLORE PASSA MA LA BELLEZZA PERMANE»

PIERRE AUGUSTE RENOIR
DA UN'EPIGRAFE AL MUSEO SOUMAYA
CIUDAD DE MEXICO

potevamo mangiarla, bruciarla, sovraccaricarla dei nostri rifiuti, utilizzarla senza limiti, tanto era fatta per questo; era peccaminosa e peccatogena, piena di tentazioni da evitare o esorcizzare; la natura faceva paura e ancora fa paura, ma più che riconoscere in questo suggerimenti per i nostri limiti, tutto ciò ha eccitato ed eccita la nostra propensione al dominio; la natura, a certe condizioni, può divenire oggetto di ascesa e contemplazione, in momenti e contesti eccezionali, o può essere il teatro dei nostri divertimenti, come nello sport, purché al nostro servizio e separatamente dal valore d'uso che deve continuare ad avere per noi: vogliamo poter godere della bellezza di una montagna o di un lago, ne invochiamo perfino il rispetto, ma vogliamo poter utilizzare senza condizioni quella montagna e quel lago fino ad alterarne o inquinare irreversibilmente l'ecosistema. Cominciamo ora a renderci conto, ma siamo solo agli inizi ed è una cosa per pochi, che la natura siamo noi; forse più per trauma che per scelta ci rendiamo conto che siamo al limite nella possibilità d'uso delle risorse naturali, in molti campi; ci dimeniamo nella necessità di cambiare idea e accorgerci finalmente che non siamo sopra le parti ma siamo parte del tutto; la natura non ci appare solo matrigna, tranne quando ferisce il nostro narcisismo con manifestazioni incontrollabili; ne celebriamo il valore oscillando tra enfasi misticheggianti e ecologistiche e ricerca di ulteriori forme di controllo e dominio, come gli interventi chimici per provocare la pioggia, le coperte per i ghiacciai che scompaiono o le biotecnologie per divenire eterni; cerchiamo, allo stesso tempo, in molti modi di capire la natura e di trovare forme per coevolvere. Non siamo in grado di dire cosa prevarrà, ma possiamo sostenere con una certa attendibilità che è proprio la valorizzazione di un'*estetica della natura* che potrà indicare alcune vie per uscirne, passando attraverso i vincoli del presente che noi stessi abbiamo generato. Secondo il grande poeta americano Robert Frost: «The best way out, is always through» (La miglior via per uscirne è passarci attraverso). Poche altre risorse come la creatività e l'arte potranno elevarci all'altezza dei problemi che abbiamo prodotto. Se per estetica non intendiamo riduttivamente gli aspetti esteriori delle cose, ma la struttura che connette ogni cosa a noi e noi alle cose, allora possiamo sviluppare inedite capacità di stupirci



di fronte al mondo e di sentirlo. Per questo, noi animali umani dotati di un sistema cervello-mente che è neuroplastico abbiamo la possibilità di tirare fuori il possibile da noi stessi, di educarci a sentire il mondo e la natura come parte di noi e noi come parte della natura e del mondo. Arte e natura divengono sodali, in questa prospettiva, e configurano un progetto e un'invenzione di cambiamento delle nostre vite, in una civiltà che è già planetaria, ma in cui noi dobbiamo mostrare a noi stessi di essere all'altezza di divenirne cittadini.

LA BELLEZZA CI VIENE INCONTRO

La bellezza, come il desiderio, non ha né cause, né misure: semplicemente emerge e ci viene incontro, nell'intreccio tra mondo interno e mondo esterno e grazie alla nostra capacità di immaginazione. L'unica cosa di cui possiamo divenire colpevoli è di non accoglierla quando impreveduta si presenta, nelle piccole e nelle grandi cose, e infrange le barriere dei canoni e il dominio del consueto, donandoci finalmente e ancora una volta la possibilità di aumentare e estendere noi stessi e di sentire il mondo. Di tutto ciò di cui possiamo fare esperienza, l'arte, la natura, la ricerca, l'amore, il sacro, la politica ci possono far vivere relazioni che ci avvicinano alla bellezza o ci conducono al suo interno. L'esperienza estetica del mondo, che noi riconosciamo narrandocela con un'altra o un altro è, probabilmente, un vertice delle possibilità umane di sentire e vivere se stessi e il mondo in cui trascorriamo la nostra esistenza. È forse di questo che parla Fjodor Dostoevskij quando scrive, ne *L'idiota*, che la bellezza salverà il mondo. Trattando di stupore è bene non trascurare che si tratta della disposizione e della volontà di essere fedeli alla propria infanzia, a una capacità intatta di esperienza, di sorpresa, di fantasia. Lingenuità di cui possiamo essere cultori è da un lato la costruzione quotidiana e sapiente che rende fertile e feconda la fantasia, dall'altro è l'insistenza scandalosa sul desiderio e il piacere che spingono alla liberazione. Si tratta di capacità che richiedono cura in quanto non si lasciano accertare una volta per tutte, come sostiene efficacemente Adorno in *Minima Moralia*. Si tratta, per dirla con il grande filosofo francofortese, di una via di emancipazione individuale e sociale dall'utilitarismo dominante. Chiunque voglia percorrere una simile strada «sperimenta radicalmente, come una questione di vita, l'umiliante alternativa di

[[IO]N] RELAZIONE E CONFLITTO NELL'INDIVIDUAZIONE

RISPECCHIAMENTO, EMPATIA, RELAZIONE, INCONTRO E CONFLITTO SONO IMPRESCINDIBILI NELL'EVOLUZIONE DEI PROCESSI D'INDIVIDUAZIONE E DI COSTRUZIONE DI SÉ. NOI DISPONIAMO DI UNA MENTE CHE È RELAZIONALE E INCARNATA, SITUATA IN UN CONTESTO ED ESTESA ALLE RELAZIONI CON GLI ALTRI E IL MONDO. LA NOSTRA INDIVIDUAZIONE, CHE SI REALIZZA IN TUTTO L'ARCO DELLA VITA, TROVA NELL'ESPERIENZA ESTETICA E NELLA BELLEZZA UNA DELLE FONTI PRINCIPALI DEL RICONOSCIMENTO E DELL'ESPRESSIONE DI SÉ. QUELLO CHE REGOLA L'APPARTENENZA AGLI ALTRI DA CUI DIPENDIAMO E AL MONDO DI CUI FACCIAMO PARTE È UN CONFLITTO ESTETICO DALLA CUI ELABORAZIONE DIPENDE IN BUONA MISURA LA NOSTRA AUTONOMIA.

VIRGINIA WOOLF HA SCRITTO, SULL'«IO»: «LA PAROLA "IO" È SOLTANTO UNA COMODA DESIGNAZIONE PER NOMINARE QUALCUNO CHE NON ESISTE REALMENTE».

NON ESISTE REALMENTE PERCHÉ OGNI «IO» SI ESPRIME SOLO IN QUANTO DIVIENE NELLA RELAZIONE CON GLI ALTRI. PIUTTOSTO CHE PARLARE D'IDENTITÀ E BRANDIRLA COME UN'ARMA, DOVREMMO ACCORGERCI DI ESSERE DELLE «DIVENTITÀ» CHE IN QUANTO DIVENGONO ESISTONO.

L'ARTE INTENDE APRIRE E, SPESSO,
APRE FINESTRE DI COMPRENSIBILITÀ
AL NOSTRO STUPORE



fronte alla quale il tardo capitalismo mette segretamente tutti i suoi sudditi: diventare un adulto come tutti gli altri o diventare bambino»¹. Riusciremo a cambiare la nostra vita fino a essere adulti e bambini contemporaneamente?

L'arte contemporanea riesce in non pochi casi a interpretare le difficoltà di vivere e contenere il mondo per noi esseri umani. L'arte può espandere, infatti, la nostra capacità di accedere al mondo, consentendoci di riconoscere alcune delle profondità del nostro mondo interno e delle nostre emozioni, che diversamente noi non riconosceremmo. È in questo modo che l'arte contemporanea ci mostra, in particolare, la nostra persistenza a rimanere, per molti aspetti dei nostri modi di pensare e di comportarci, donne e uomini del neolitico che hanno il telefono cellulare e la bomba atomica. Del resto l'arte emerge dalla discontinuità, dal *break down* che, in ragione della nostra competenza simbolica, si genera tra noi e il mondo e può dar vita a quel che prima non c'era e se risuona in altri produce esperienze estetiche. A generare un'esperienza estetica può essere un artefatto umano, un'opera d'arte, appunto, un paesaggio o una scoperta scientifica: in ogni caso siamo di fronte a un'emergenza frutto della nostra tensione rinvitante con il mondo. Quella tensione che ci porta a vivere il mondo come un progetto e un'invenzione; che fa sì che per noi una cosa non sia mai «la cosa in sé», ma il significato che diamo a quella cosa; che agisce nella creazione artistica, nella formulazione delle ipotesi delle scoperte scientifiche, nell'innamoramento e nell'amore, nell'esperienza del sacro, nella progettualità politica.

LA BELLEZZA, COME IL DESIDERIO,
NON HA NÉ CAUSE, NÉ MISURE:
SEMPLICEMENTE EMERGE E CI
VIENE INCONTRO, NELL'INTRECCIO
TRA MONDO INTERNO E MONDO
ESTERNO E GRAZIE ALLA NOSTRA
CAPACITÀ DI IMMAGINAZIONE.
L'UNICA COSA DI CUI POSSIAMO
DIVENIRE COLPEVOLI È DI NON
ACCOGLIERLA QUANDO IMPREVISTA
SI PRESENTA, NELLE PICCOLE E
NELLE GRANDI COSE



CHE COS'È LA TENSIONE RINVIANTE?

IL FATTORE DISTINTIVO SPECIE SPECIFICO DI NOI ESSERI UMANI COMBINA LINGUAGGIO VERBALE E COMPETENZA SIMBOLICA. IN RAGIONE DI QUESTA CARATTERISTICA NOI SIAMO GLI ESSERI CHE NON COINCIDONO MAI CON SE STESSI E TENDONO SEMPRE AD ANDARE OLTRE L'EQUILIBRIO ESISTENTE. LA TENSIONE RINVIANTE PUÒ ESSERE INTESA COME IL PROCESSO NEUROCOGNITIVO E AFFETTIVO IN BASE AL QUALE NOI ESSERI UMANI TENDIAMO A RINVIARE A QUELLO CHE ANCORA NON C'È, LA RICERCA DEL SENSO ULTERIORE DELLE COSE E DELLE ESPERIENZE DELLA NOSTRA VITA. IN TAL MODO SPERIMENTIAMO LA MANCANZA E L'INCOMPLETEZZA, CHE POSSONO ESSERE FONTE DI GENERATIVITÀ CREATURALE O DI DISPERSIONE E PERDITA.

DA U. MORELLI, «MENTE E BELLEZZA. ARTE, CREATIVITÀ E INNOVAZIONE», UMBERTO ALLEMANDI & C, TORINO 2010.

BIDIBIBODIBIBOO

LA NEW WAVE FOTOGRAFICA ITALIANA DEL PAESAGGIO DEGLI ANNI OTTANTA DEL SECOLO SCORSO PROPONEVA L'IDEA CHE NON VI FOSSE NIENTE DI ANTICO SOTTO IL SOLE, COME RECITAVA UN TESTO-CHIAVE DI LUIGI GHIRRI DEL 1988. GHIRRI DESCRIVEVA IL SIGNIFICATO DEL FOTOGRAFARE CERCANDO DI «RINNOVARE LO STUPORE DI FRONTE AL MONDO» E DICHIARAVA DI CERCARE «UN'ATTENZIONE VERSO MEMORIE SPESSO TRASCURATE».

La *disperata vitalità* pasoliniana, alla ricerca della combinazione del senso di arte e vita che a vicenda si fecondano, si proponeva come imprescindibile riferimento alla *polis*, al suo teatro come possibilità di sentirsi (o almeno al tentativo di costruirsi) comunità. Quello che è accaduto in questi trent'anni e più ci presenta un mondo in cui i riferimenti alla *polis* sembrano offesi a morte dall'indifferenza dominante, dal conformismo e dalla saturazione degli spazi di creatività e progettualità sociale e politica, e le possibilità di vivere lo stupore del mondo appaiono ridotte dalla progressiva colonizzazione del simbolico e dalla sua trasformazione in un immaginario che rende consunta la maggior parte delle emergenze generative.

Nonostante l'esame di realtà, necessario per evitare posizioni speranzose da anime belle, la creatività vive e s'insinua, genera discontinuità e assesta cunei nel presente. Le stesse discontinuità che connettono arte e società riescono a dialogare con la riflessione e le azioni sociali che pongono al centro la vita e l'esigenza di cambiare la nostra vita, in questa inedita e spaesata contemporaneità.



NOI, INFANTI SIMBOLICI

L'ESPERIENZA ESTETICA DELL'ARTE E DELLA NATURA NELLE NEUROSCIENZE COGNITIVE

Dal punto di vista delle scienze della mente alcune questioni che si possono assumere come riferimento, parlando di arte e natura, sono le seguenti: l'arte è un linguaggio universale? Che cosa può essere o che cosa può fare l'arte nella nostra vita? Qual è il ruolo dell'arte nella vicenda umana? O meglio: cosa convoca l'arte nell'esperienza umana? Uno dei riferimenti costanti con cui parliamo di arte è lo stile, la classe. Le basi etimologiche della parola «classe» vengono dal greco dorico *klasis*, che è stato poi evoluto nello ionico *klesis* da cui *kaleo*, ovvero «convocare», «chiamare». La questione da considerare, quindi, è che cosa chiamano e che cosa invocano l'esperienza estetica e l'arte, nella nostra vita. Le scienze della vita ci dicono che l'esperienza estetica appare cruciale e distintiva nell'esperienza umana. Per appropriarci di questa rilevanza dobbiamo studiare l'esperienza estetica come esperienza naturale, come esperienza tipica di un'espressione evolutiva di una specie naturalmente creativa qual è quella umana. L'ipotesi più verosimile alla base di questa riflessione è che la nostra è una specie naturalmente creativa, divenuta tale per ragioni evolutive. Evolutivamente siamo giunti a disporre della «tensione rinviante». È noto a tutti che da un punto di vista evolutivo la nostra specie ha circa 6.800.000 anni. Sappiamo anche dalla paleoantropologia, con una certa precisione, che l'esperienza simbolica, cioè la nostra capacità di rappresentare un fenomeno in sua assenza, è molto recente e che le sue prime note manifestazioni risalgono a non più di 40-45 mila anni fa. Siamo infanti simbolici dal punto di vista della storia evolutiva. Dalla competenza simbolica deriva la rilevanza che assume nella nostra specie l'autoelevazione semantica, cioè il fatto che da un certo momento in

LE SCIENZE DELLA VITA CI DICONO CHE
L'ESPERIENZA ESTETICA APPARE
CRUCIALE E DISTINTIVA
NELL'ESPERIENZA UMANA.
PER APPROPRIARCI DI QUESTA
RILEVANZA DOBBIAMO STUDIARE
L'ESPERIENZA ESTETICA COME
ESPERIENZA NATURALE, COME
ESPERIENZA TIPICA DI
UN'ESPRESSIONE EVOLUTIVA DI UNA
SPECIE NATURALMENTE CREATIVA
QUAL È QUELLA UMANA



RISCOVERIRE OGGI LE VIRTÙ

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

SENZA GIUSTIZIA, NON SI PUÒ VIVERE INSIEME

Vogliamo che i nostri lettori siano consapevoli dell'importanza che ha la riscoperta delle virtù, poiché il tema presta il fianco a facili slittamenti retorici. Questo rischio era molto presente ad Albert Camus il quale scrisse: «La virtù non è odiosa. Lo sono invece i discorsi sulla virtù».

Al centro del presente inserto c'è la giustizia, senza la quale - a noi sembra - è impossibile la con-vivenza civile poiché regnerebbe la legge della giungla, cioè dell'illegalità, dell'ingiustizia e della corruzione. È forse per questo che un autore classico come Cicerone afferma «La giustizia è la gloria suprema delle virtù». D'altra parte le quattro virtù «cardinali» (prudenza, giustizia, forza, temperanza) si chiamano così proprio perché, secondo la tradizione, hanno una funzione di «cardine» e tutti gli altri comportamenti virtuosi ruotano intorno ad esse. La ragione etica e sociale per cui nel nostro tempo diventa necessario rimettere al centro l'educa-

zione alle virtù sta nell'apprendimento dell'arte di vivere rettamente (cioè virtuosamente, umanamente).

L'IDEA TRADIZIONALE DI GIUSTIZIA? «UNICUIQUE SUUM» (A CIASCUNO IL SUO!)

È sempre utile, a nostro avviso, valorizzare prima di tutto ciò che nella tradizione si è pensato e si è scritto intorno alla giustizia. Si pensi alla definizione di Ulpiano che è sicuramente molto efficace e densa di significato: «giustizia è dare a ciascuno il suo» (*unicuique suum*). Chi ha avuto tra le sue mani il quotidiano del Vaticano *L'Osservatore Romano*, avrà notato che il motto *unicuique suum* è stampato, a caratteri più piccoli, sotto la testata. Ma si sarà anche convinto che non è affatto semplice né evidente stabilire che cosa sia dovuto a ciascuno. È per questo che sui temi della giustizia e dell'ingiustizia troviamo una grande mole di documentazioni sia letterarie sia artistiche che mostrano come questa virtù cardinale rimanga una cifra enigmatica e misteriosa. Se il motto latino *unicuique suum* ci rimanda a Ulpiano e a Cicerone bisogna però aggiungere - come osserva acutamente il card. Gianfranco Ravasi - che la formulazione più compiuta è, però, reperibile in quel monumento del diritto che sono le *Istituzioni* dell'imperatore bizantino Giustiniano dove si afferma: «la giustizia è la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo». Inoltre, va richiamata la classica distinzione tra *giustizia commutativa* (di carattere interpersonale) e *giustizia distributiva*, cioè sociale, che oggi al tempo della globalizzazione è certamente la più sentita dai cittadini a livello

locale e internazionale. Sulla giustizia praticata sulla terra c'è da sempre un diffuso scetticismo: «dove c'è un tribunale, c'è iniquità», afferma Tolstoj nel romanzo *Guerra e Pace*. Affreschi e dipinti, ubicati un po' ovunque, come ad esempio quelli di Piero del Pollaiuolo (Galleria degli Uffizi) rappresentano la giustizia come una signora bella e maestosa in trono; ma forse anche più noti sono altri simboli come la bilancia e la spada, separati o insieme, oppure la mano sinistra sul globo come auspicio di un mondo giusto, ecc. Ma oltre alla letteratura e all'arte non possiamo dimenticare il Grande Codice della Bibbia dove viene ripetutamente evocato il Dio della giustizia (e del perdono) e la giustizia di Dio. Riferendoci alle pagine del Vangelo non possiamo evitare di citare: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6); e ancora «Beati i perseguitati a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli» (Mt 6,10); e infine: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). Quando la giustizia dell'uomo e la giustizia di Dio s'incontrano e si integrano, come le fessure e le crepe di ogni cosa penetrate dalla luce, allora anche la misericordia e la riconciliazione potranno manifestarsi e le parole del Salmo 85 risuonare come qualcosa di più grande di una semplice suggestione: «Giustizia e pace si baceranno» (85,11).

COME CAMBIA IL SIGNIFICATO DI «GIUSTIZIA» DALLA SCOPERTA DELLA FRATERNITÀ CIVILE ALLE VIRTÙ DEL MERCATO

La concezione tradizionale della giustizia che abbiamo cercato di descrivere brevemente sembra essere messa in discussione e nuovi studi ne propongono un aggiornamento. Qui ci limiteremo a fare soltanto due riferimenti: *L'idea di giustizia* di Amartya Sen (Mondadori, Milano 2010) e *Le nuove virtù del mercato nell'era dei beni comuni* (Città Nuova, Roma 2012).

Come tutti sanno, il Nobel per l'economia (nel 1998) è anche un filosofo della politica e dell'etica pubblica. Quest'ultimo corposo volume di Sen è il punto di arrivo di un lungo percorso di approfondimento di tematiche complesse come quella della povertà, dell'iniquità e dello sviluppo economico. È lui stesso a scrivere nell'introduzione del libro che è «chiare in che modo dovremmo



L'imperatore Giustiniano, Basilica di Sant'Apollinare in Classe (Ravenna)

procedere nell'affrontare le questioni inerenti alla promozione della giustizia e all'eliminazione dell'ingiustizia» (p. 5). Sen attribuisce una grande importanza al dibattito pubblico, agli attori sociali della democrazia, poiché è convinto che tutti debbano partecipare al discorso pubblico e che i diritti economici e sociali facciano parte dei diritti umani. Nella società attuale tutti si riempiono la bocca della parola «giustizia», ma i significati (cioè le teorie implicite) che ciascuno ha in mente sono diversi.

Quali sono gli schemi culturali, le cornici ideali, i nessi concettuali che si hanno in mente quando diciamo «giustizia»? Sen vuole andare oltre l'approccio contrattualista, quello utilitarista e quello che mette al centro il vantaggio personale, l'interesse individuale, il progressivo benessere. Ma per fare questa operazione è necessario rivedere un reticolo di idee che sono tra loro inestricabilmente intrecciate. Ad esempio l'idea di giustizia si collega a quella di imparzialità nei confronti del prossimo. Ma chi è il prossimo: soltanto colui che mi è vicino (locale) o anche

il diverso e il «lontano» (globale)? Da come intendiamo la prossimità dipenderà il modo d'intendere la giustizia. Ecco perché nel volume di Sen diventano essenziali le pagine che egli dedica alla rilettura della prossimità a partire dalla parabola del Buon Samaritano nel Vangelo di Luca. Il problema è che oggi tante persone non hanno gli strumenti per capire che cosa significa che un Samaritano (cioè uno «straniero», «un diverso») si prenda cura di un «israelita». La relazione di aiuto che si stabilisce tra l'uno e l'altro cancella la distanza e l'estraneità che esisteva tra loro e istituisce un rapporto di *fraternità civile*. Questa è la nuova idea di giustizia come imparzialità. Per averne un'esemplificazione ancor più pratica



Amartya Sen

Luigino Bruni

L'IDEA DI GIUSTIZIA SI COLLEGA A QUELLA DI IMPARzialità NEI CONFRONTI DEL PROSSIMO. MA CHI È IL PROSSIMO: SOLTANTO COLUI CHE MI È VICINO (LOCALE) O ANCHE IL DIVERSO E IL «LONTANO» (GLOBALE)? DA COME INTENDIAMO LA PROSSIMITÀ DIPENDERÀ IL MODO D'INTENDERE LA GIUSTIZIA

e concreta vale la pena ascoltare l'economista Luigino Bruni che, in piena continuità con Sen, ci descrive «Le nuove virtù del mercato nell'epoca dei beni comuni» (come recita il titolo del suo libro). Uno degli obiettivi di Bruni è quello di «dare cittadinanza all'economia nel mondo delle virtù» (p. 27) e abbattere il muro che separa i valori etici dai comportamenti e dalle pratiche economiche. Infatti, scrive Luigino Bruni, «il mercato o l'economia, è un ambito nel

quale esistono delle pratiche e nel quale è certamente possibile immaginare che per raggiungere l'eccellenza (nell'impresa, nello scambio, nella finanza) sia necessario «coltivare le virtù tipiche del mercato» (p. 30). Bruni non si accontenta soltanto di mostrare che il mercato è «mutuo vantaggio», ma si propone il passaggio dall'economia civile alla *fraternità civile*. La sua convinzione è che l'idea di fraternità in politica e in economia è la sola via che abbiamo per evitare all'umanità la deriva della catastrofe e del fratricidio. A suo giudizio «nell'era dei beni comuni la fraternità deve diventare anche una virtù del mercato, poiché le classiche virtù del mercato non sono più sufficienti, neanche il mutuo vantaggio» (p. 157). Esplicitamente Bruni si chiede: «in quale senso la fraternità può e deve diventare anche una virtù dell'economia e del mercato? Quale fraternità?» (p. 157). A questo interrogativo cruciale Bruni risponde che la fraternità di cui parla non va intesa in modo sentimentale, ma nella prospettiva di un progetto culturale, politico e civile: una nuova fraternità che, quindi, superasse i vincoli di sangue e di appartenenza esclusiva ed escludente che caratterizzava e caratterizza ogni esperienza umana fondata solo o principalmente sulla fraternità naturale (p. 159). La convinzione che Bruni trasmette con questo suo ultimo libro è che quando si prende sul serio *la virtù della fraternità* cambia anche la visione dell'economia e del mercato, come dimostrano quei comportamenti ed esperienze che si chiamano Banca Etica, commercio equo e solidale, economia di comunione, ecc.

LA FAVOLA DELLE API (DI MANDEVILLE), OVVERO VIZI PRIVATI E PUBBLICHE VIRTÙ

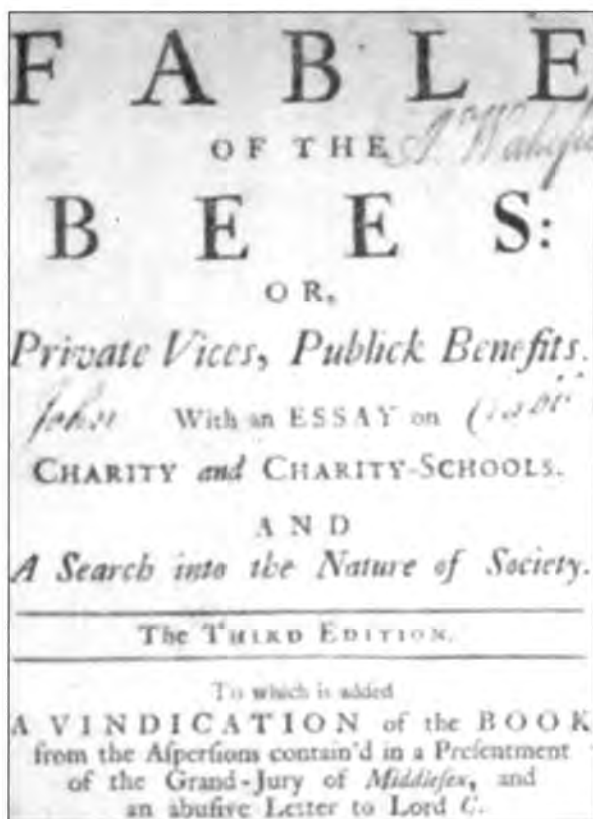
Tra le tante conclusioni che bisogna trarre alla luce di questa nuova idea della giustizia vi è quella di praticare le virtù sia nella vita privata sia nella vita pubblica, superando quella visione dualistica e manichea che troviamo espressa efficacemente in un famoso libro del 1705 di Bernard Mandeville intitolato «La favola delle api, ovvero vizi privati e pubbliche virtù».

L'autore racconta la storia di un alveare prospero e produttivo, simile all'Inghilterra del tempo. La caratteristica di questo alveare, che è metafora e simbolo della na-

zione, è la sua dipendenza dal vizio, dalla frode, dal lusso e dall'orgoglio. La sua popolazione include bari, parassiti e falsari. Ma Mandeville considera questi uomini «viziosi» più onesti dei loro vicini. Invece di condannare i vizi, lo scrittore dimostra come la felicità e la prosperità dell'alveare siano il risultato di quei difetti: nella comunità dell'alveare-nazione il vizio è ovunque, ma tutto l'insieme è un paradiso. La piena occupazione che è alla base del benessere nazionale e il dinamismo del mercato sono conseguenza immediata di una condizione d'immoralità diffusa e necessaria. Il pericolo che insidia la comunità di Mandeville è l'ipocrisia, poiché al colmo della prosperità queste creature, consapevoli che il benessere è dovuto alla pratica del vizio, si abbandonano a espressioni di formale e ipocrita condanna degli stessi vizi. Giove, indignato da tanta ipocrisia, decide allora di liberare l'alveare dalla frode e costringe gli abitanti, attraverso una benedizione divina, ad accettare quella onesta povertà che tanto odiano. Mandeville ha così assunto un carattere paradigmatico e ha espresso il senso comune condiviso e sottinteso della doppia morale del compromesso vittoriano. Si tratta dunque di un'allegoria il cui significato viene sintetizzato dall'autore con queste parole: «né le qualità socievoli, né le affezioni benevole che sono naturali all'uomo, né le virtù reali che egli è capace di acquistare con la ragione e con l'abnegazione sono il fondamento delle società; ma ciò che noi chiamiamo *male* in questo mondo, sia morale sia naturale, è il gran principio che ci rende creature socievoli, la solida base, la linfa vitale e il soggetto di ogni commercio e di ogni interesse senza eccezione alcuna». Insomma Mandeville vuole dirci che un uomo virtuoso tende alla mortificazione e all'autocontrollo, non al lusso, alla prosperità e alla soddisfazione dei vizi. Per questo la pratica delle virtù va bene fino a quando rimane nella sfera privata ma sarebbe un danno per l'economia globale se le virtù diventassero una pratica diffusa nella sfera pubblica.

SENZA GIUSTIZIA È IMPOSSIBILE VIVERE INSIEME

Ma che giustizia è quella che è costituita da uomini che da una parte predicano bene e dall'altra razzolano male?



Rompere lo schema manicheo tra privato e pubblico significa ricostruire un rapporto di coerenza e un principio di unità nella vita delle persone e fare delle virtù non solo una testimonianza personale e irrilevante, ma una consapevolezza civile e politica come parametro di etica pubblica.

Questa prospettiva viene ben descritta da pensatori come Lévinas e Ricoeur, ma non solo, che sanno coniugare la giustizia con l'amore e la responsabilità.

È la concezione utilitaria della giustizia che va destabilizzata con la cultura del dono e della gratuità. Ogni volta che si crea l'esclusione di qualcuno dalla comunità possiamo parlare di una «ferita» che deve essere risanata. A tale scopo servono le istituzioni «giuste». Laddove esse non bastano, la logica inclusiva viene assicurata dall'amore che, oltre al principio di legalità conosce anche la dinamica della riconciliazione e del perdono. Non stiamo alludendo a cose astratte e impossibili, ma ad esperienze storiche recenti e reali: basterebbe chiederlo a Desmond Tutu e a Nelson Mandela, che hanno abbattuto l'apartheid e ricostruito il Sudafrica.

LA NOSTRA DISTINZIONE SPECIE
SPECIFICA AGISCE COME PROPENSIONE
SISTEMATICA ALL'ESERCIZIO DEL DUBBIO
E ALLA RICERCA DEL NUOVO.

LA CREATIVITÀ UMANA PUÒ ESSERE
PERCIÒ INTESA COME LA COMPOSIZIONE
E RICOMPOSIZIONE, CON QUALCHE
MARGINE D'INNOVAZIONE A VOLTE
PARTICOLARMENTE RILEVANTE, A VOLTE
MENO, DI REPERTORI DISPONIBILI. CHE
COSA CONVOCA, QUINDI, L'ARTE NELLA
NOSTRA VITA, CHE COSA CONVOCA L'ARTE
NELLA NOSTRA ESPERIENZA? CONVOCA
LA SOLLECITAZIONE DI QUELLA NOSTRA
SPECIALE CAPACITÀ, SPECIALE NEL
SENSO CHE È DISTINTIVA DI SPECIE, NON
NEL SENSO CHE È STRAORDINARIA:
È SEMPLICEMENTE UN FATTO NATURALE,
CONVOCA LA NOSTRA PARTICOLARE
CAPACITÀ DI NON COINCIDERE
ESATTAMENTE CON L'ESISTENTE,
MA DI TENDERE OLTRE



poi, noi esseri umani, non solo siamo stati e siamo coscienti, ma anche coscienti di essere coscienti. Da quel momento una cosa non è più stata solo una cosa, né una regola è stata più solo una regola, per noi. L'esperienza estetica è dovuta a una particolare distinzione specie-specifica della specie umana in base alla quale per noi fare un'esperienza significa ricercare il significato di quell'esperienza. La nostra distinzione specie specifica agisce come propensione sistematica all'esercizio del dubbio e alla ricerca del nuovo. La creatività umana può essere perciò intesa come la composizione e ricomposizione, con qualche margine d'innovazione a volte particolarmente rilevante, a volte meno, di repertori disponibili. Che cosa convoca, quindi, l'arte nella nostra vita, che cosa convoca l'arte nella nostra esperienza? Convoca la sollecitazione di quella nostra speciale capacità, speciale nel senso che è distintiva di specie, non nel senso che è straordinaria: è semplicemente un fatto naturale, convoca la nostra particolare capacità di non coincidere esattamente con l'esistente, ma di tendere oltre. Se andiamo a questo aspetto della radice dell'esperienza estetica, cioè alla dimensione che ci convoca, non perché un'entità superiore ci convoca, ma perché noi convochiamo noi stessi, e ne abbiamo la possibilità, allora noi possiamo coltivare, attraverso l'educazione, quella particolare disposizione a tirare fuori da noi stessi ciò che ancora non c'è. È possibile per noi quella dimensione del gioco, del *make believe*, del «fare finta che», un tratto distintivo che determina la nostra possibilità di rinviare all'infinito, e quindi di reiterare oltre, i nostri tentativi. Questa tensione, che fa trattare il mondo come un progetto e un'invenzione, e in certi casi porta a processi generativi di natura inedita che poi vengono riconosciuti socialmente, esprime uno degli aspetti più importanti della nostra socialità umana, perché l'esperienza estetica è un'esperienza sociale. Se allora la nostra esperienza di specie è un'esperienza che ci vede, per ragioni evolutive, portatori di una distinzione specie specifica, la competenza simbolica e la capacità creativa, certamente a noi rimane il compito di creare società che siano capaci di accogliere questa prospettiva, ma rimane soprattutto il compito di riappropriarsi per via naturale della nostra capacità creativa e di riconoscere che cosa l'arte possa fare per noi, convocandoci. Questa è forse una delle vie principali della nostra possibile elevazione, una delle vie per emancipare la libertà di scelta individuale: è la capacità dell'arte di tirarci fuori dal pantano.



APPRENDERE IL FUTURO

IL «COSA» E IL «COME» DELL'EDUCAZIONE ALLA CREATIVITÀ
E ALLA BELLEZZA, OGGI



MENTI INNOVATIVE. PER UN LABORATORIO DI RIFLESSIONE E RICERCA SULL'INNOVAZIONE EDUCATIVA

IL RUOLO SPECIFICO DELLE ISTITUZIONI EDUCATIVE E SCOLASTICHE, OGGI, È STRETTAMENTE INTRECCIATO CON QUELLO DELLE ALTRE ISTITUZIONI, DEL MONDO ASSOCIATIVO, DELLE FAMIGLIE, DELLE RETI D'INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE. QUESTA RETE RELAZIONALE DENSE, MENTRE FA SÌ CHE I BAMBINI E I RAGAZZI POSSANO CRESCERE AVENDO A DISPOSIZIONE STRUMENTI PER UNA CRESCITA GLOBALE DELLA LORO PERSONA, PRESENTA UNA COMPLESSITÀ CHE ESIGE UN SOSTEGNO DI TIPO NUOVO PER ESSERE AFFRONTATA E FACILITARE L'INSERIMENTO IN UN CONTESTO NEL QUALE LE GIOVANI GENERAZIONI POSSANO ESSERE ORA ED IN FUTURO PROTAGONISTE E NON SPETTATRICI. PERCHÉ PREVALGA L'EMANCIPAZIONE E UN'EFFICACE INDIVIDUAZIONE ABBIAMO PERÒ BISOGNO DI UNA PROGETTUALITÀ EDUCATIVA ALL'ALTEZZA DEI TEMPI. PENSARE L'EDUCAZIONE IN PROSPETTIVA E NON LIMITARSI AD AMMINISTRARE LE ISTITUZIONI DELL'ISTRUZIONE È UNA SFIDA PER TUTTI. È POSSIBILE ALLEARSI E PROVARE A CREARE SPAZI PER PENSARE, PER EDUCARE ALLA CREATIVITÀ E ALL'INNOVAZIONE E AD ESSERE ALL'ALTEZZA DEL TEMPO IN CUI

VIVIAMO. UN LABORATORIO PER CHI EDUCA PUÒ AIUTARE A PENSARSI EDUCATORI ALL'ALTEZZA DELLA CIVILTÀ PLANETARIA.

1. UN PRIMO TEMA DI UN LABORATORIO COSÌ CONCEPITO PUÒ ESSERE DEDICATO A RIFLETTERE SULL'EPISTEMOLOGIA DELL'EDUCAZIONE E SULLE SUE POSSIBILI DECLINAZIONI NELLA CONTEMPORANEITÀ. AL CENTRO DELL'ATTENZIONE SARÀ LA DIMENSIONE GENERATIVA E CREATURALE («OMBELICALE») DELL'EDUCAZIONE COME FONTE DI SECONDA NASCITA, DOPO LA PRIMA NASCITA NATURALE. QUALI SONO I VINCOLI E LE POSSIBILITÀ DI UNA SECONDA NASCITA OGGI? COME AVVENGONO I PROCESSI D'INDIVIDUAZIONE, IN QUALI CONTESTI E CON QUALI DINAMICHE FORMATIVE DELLE MENTI RELAZIONALI INCARNATE CHE NOI SIAMO? QUALE RUOLO PUÒ AVERE L'EDUCAZIONE?

2. UN SECONDO TEMA PUÒ MIRARE AD APPROFONDIRE QUALE MENTE E QUALE APPRENDIMENTO CI CONSEGNA I RISULTATI PIÙ AVANZATI DELLA RICERCA SCIENTIFICA OGGI.

3. UN TERZO TEMA PUÒ ESSERE DEDICATO AL SENSO DEL LIMITE, ALLA VIVIBILITÀ E ALLA FINITUDINE COME TRATTI ANTROPOLOGICI DEL NOSTRO TEMPO E ALLE CONDIZIONI PER CONDURRE AZIONI EDUCATIVE APPROPRIATE A FAVORIRE GLI APPRENDIMENTI SCIENTIFICI, CONOSCITIVI E DISCIPLINARI IN BASE A TALE PROSPETTIVA ANTROPOLOGICA.

4. UN QUARTO TEMA PUÒ OSPITARE UNA RIFLESSIONE SU «CONOSCERE/CONASCERE», PER LA CREAZIONE DI UNA PROSPETTIVA DI NUOVO UMANESIMO OLTRE IL DUALISMO TRA RAGIONI E EMOZIONI E TRA SCIENZA DELLA NATURA E SCIENZA DELLA MENTE.

5. UN QUINTO TEMA PUÒ ESSERE CENTRATO SULL'APPRENDIMENTO E LA CREATIVITÀ, CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLE CONDIZIONI PER FAVORIRE LA CREATIVITÀ, LA PASSIONE E LA BELLEZZA NEI METODI E NEI CONTENUTI DELLA RELAZIONE DI APPRENDIMENTO, OGGI.

6. UN SESTO TEMA SAREBBE OPPORTUNO CHE FOSSE DEDICATO ALLA RIFLESSIONE SULLA NASCITA DI UN GRUPPO DI LAVORO E APPRENDIMENTO PER LO SVILUPPO DELL'INNOVAZIONE EDUCATIVA NEI METODI E NEI CONTENUTI, CHE LAVORI STABILMENTE CON OBIETTIVI DI PROGETTUALITÀ E CON RICADUTE APPLICATIVE ANCHE A LIVELLO ISTITUZIONALE.

PRENDERSI CURA DEL MONDO. IL MARGINE GENERATIVO

Una posizione rilevante per lo sviluppo della conoscenza è quella che può assumere chi sa collocarsi generativamente al margine delle teorie e delle prassi consolidate, esprimendo dubbi e ipotesi innovative.

Ogni posizione di questo tipo tende a connettere mondo interno e mondo esterno, insistendo sulle interdipendenze, in una parola sulle relazioni, come fonte originaria dei vincoli e delle possibilità dell'espressione individuale. La cura, come l'estetica, includono la psiche profonda, le dinamiche gruppali, l'esperienza del fare e dell'agire, le istituzioni e la *polis*: ognuna di queste dimensioni è fonte di possibilità e di vincoli, in particolare per la loro azione contingente e simultanea. L'attenzione di un approccio integrato alla cura e alla ricerca della bellezza della progettualità individuale, come quello psicosocioanalitico, messo a punto da Luigi Pagliarani¹⁰, è riservata in particolare all'esplorazione delle seguenti questioni che cercheremo, seppur brevemente, di analizzare:

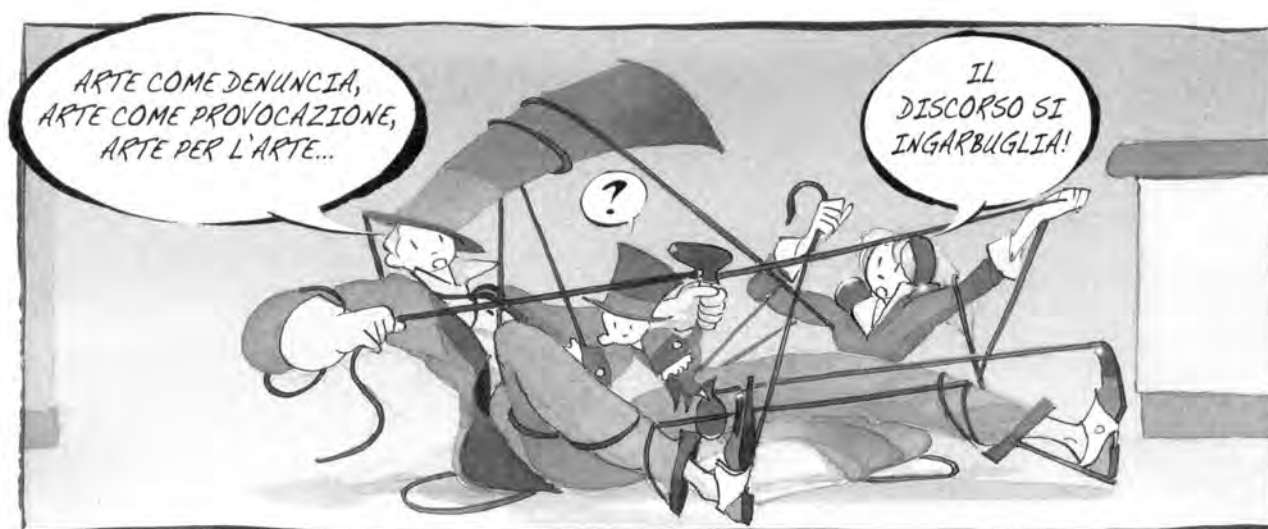
■ la mancanza emerge al margine: nei processi d'individuazione e di riconoscimento di sé, ogni essere umano si definisce nella relazione con l'altro e con gli altri. Secondo Pagliarani la relazione è il luogo di tutti i problemi e di tutte le possibilità. Questa sua ipotesi ha ricevuto e riceve continue verifiche da parte degli sviluppi più recenti della ricerca psicologica e neuroscientifica su cosa significa essere umani. Diveniamo noi stessi al margine

LANDSCAPE AS A THICK DESCRIPTION

PAESAGGI DELLA NOSTRA VITA E VIVIBILITÀ

ABBIAMO UN COMPITO DAVANTI A NOI CHE ALLO STESSO TEMPO PUÒ ESSERE UNA VIA PER USCIRE DALLA CRISI: ASSUMERCI LA RESPONSABILITÀ DI FAR PARTE DEL TUTTO IN CUI VIVIAMO, RICONOSCENDO CHE LA NATURA E IL PAESAGGIO DI CUI SIAMO PARTE NON SONO UN'ESTERNALITÀ O UN'OPZIONE. CIÒ VUOL DIRE CERCARE DI PASSARE DALLA CONCEZIONE DEL PAESAGGIO COME RISORSA DA VENDERE AL PAESAGGIO COME SPAZIO PER VIVERE. QUEL CHE S'IMPONE IN QUESTA TRANSIZIONE DI MENTALITÀ, DI PARADIGMA DISCIPLINARE E DI TEORIA, È UNA PROFONDA TRASFORMAZIONE, UNA DECISA INNOVAZIONE CHE PONGA AL CENTRO, AL POSTO DELL'ESTERIORITÀ COSMETICA, L'ESTETICA. SÌ, PROPRIO L'ESTETICA, CHE NON INDICA IL LATO ESTERIORE DELLE COSE MA LA SCELTA RESPONSABILE CHE OGNUNO FA DI GUARDARE LE COSE DEL MONDO E VIVERE IL LEGAME CON ESSE IN UN MODO O IN UN ALTRO. IL PAESAGGIO PUÒ ESSERE UN RIGENERATORE DI VALORI COLLETTIVI, E CIÒ HA INCIDENZA SIA SUL GOVERNO SIA SULLA PROGETTAZIONE DEL PAESAGGIO STESSO. LO SPAZIO PER VIVERE È QUELLO IN CUI NASCIAMO E COSTRUIAMO I NOSTRI ORDINI MENTALI, QUELLO IN CUI DISTENDIAMO IL NOSTRO SGUARDO O IN CUI CI DISORIENTIAMO PER GLI ECCESSI DI MANIPOLAZIONE CHE VI ABBIAMO PRODOTTO. ESISTE PERCIÒ UN FILO DIRETTO FRA PAESAGGIO NATURALE E PAESAGGIO MENTALE E PER QUESTO POSSIAMO DIRE CHE NOI SIAMO NATURALMENTE CULTURALI. CERTO GLI OSTACOLI A CAMBIARE IDEA SONO TANTI E NON FACILMENTE SUPERABILI, MA DOVREBBE ESSERVI QUALCHE POSSIBILITÀ IN PIÙ IN TERRITORI CHE UNA CERTA ATTENZIONE ALLA NATURA E AL PAESAGGIO HANNO MOSTRATO DI AVERLA. PROPRIO I SISTEMI LOCALI IN CUI VIVIAMO POSSONO AVERE MAGGIORI OPPORTUNITÀ DI FARE UN SALTO DI QUALITÀ, CONNETTENDO SPAZI DI VITA, PAESAGGIO E FORME DI ECONOMIA IN UN NUOVO ORIZZONTE DI VIVIBILITÀ. COSÌ COME LA PAROLA IN NOI UMANI, ANIMALI PARLANTI, FA DA PONTE TRA L'ORIZZONTE DEL REALE E L'ORIZZONTE MENTALE, ALLO STESSO MODO IL PAESAGGIO FA DA PONTE TRA NOI E IL MONDO, PRESIDIA ALLA NOSTRA COEVOLUZIONE E AL NOSTRO ACCOPPIAMENTO STRUTTURALE CON IL MONDO. PER CIÒ STESSO IL PAESAGGIO È AD UN TEMPO DENTRO NOI E INTORNO A NOI, È UN MARGINE DI CONNESSIONE TRA IL NOSTRO MONDO INTERNO E IL NOSTRO MONDO ESTERNO. UN BAMBINO CHE NASCE ELABORA IL PROPRIO MONDO INTERNO E LA SUA ELEGANZA O LA SUA MORTIFICAZIONE IN RAGIONE DEL PAESAGGIO MENTALE CHE SI COSTRUISCE E PUÒ COSTRUIRSI. BISOGNEREBBE PARTIRE DA QUI PER RIPENSARE GLI SPAZI DI VITA E CONSIDERARE CHE LA LORO BELLEZZA E LA LORO FUNZIONALITÀ NON SONO DUE COSE DIVERSE, MA UNA COSA SOLA. POTREMMO FINALMENTE CORREGGERE ALCUNE DELLE STORTURE PRODOTTE FIN QUI E INNOVARE VERSO LA VIVIBILITÀ E L'ESTETICA I LUOGHI IN CUI VIVIAMO.





della nostra consistenza individuale, dove incontriamo l'altro che è la condizione della nostra individuazione.

■ il progetto si profila nella discontinuità, al margine del consolidato: ogni progettualità umana è frutto della capacità di elaborare il conflitto tra continuità e discontinuità, contenendo l'angoscia che ogni trasformazione comporta.

■ il conflitto si configura come incontro di differenze che possono essere generative, al margine tra io e altro: i concetti che possono descrivere le dinamiche conflittuali sono almeno quattro: il conflitto, appunto, inteso come elaborazione delle differenze; l'antagonismo o guerra; la cooperazione efficace o pace; l'indifferenza, intesa come incapacità di cogliere e elaborare le differenze che gli altri e il mondo ci propongono.

■ il lavoro è un'esperienza che connette mondo interno e mondo esterno con la mediazione del principio di realtà: il senso e il significato del lavoro sono strettamente interdipendenti con le prassi lavorative e con le motivazioni al lavoro, nonché con i conflitti emergenti nei contesti lavorativi, connessi spesso alla capacità individuale di elaborare le ansie e i rischi relativi al compito lavorativo.

■ la democrazia della *polis* vive di investimenti in instabilità: è la capacità di elaborare i conflitti e di contenere l'instabilità, la misura della vita di una democrazia. I conflitti sociali possono essere elaborati, con il sostegno dell'azione e dell'intervento psicologico, in modo da valorizzarne la generatività e l'innovazione.

■ la bellezza si afferma al margine dell'angoscia di contenerla: la bellezza intesa come risonanza efficace tra mondo interno e mondo esterno, tale da estendere il modello neurofenomenologico di sé, genera conflitti nell'accessibilità ad essa e nell'elaborazione delle ansie che emergono per contenerne la portata.

■ il *puer* vive al margine della propria neotenia: il *puer* interno di ognuno di noi vive nella tensione a cercare l'estensione di sé, in conflitto tra la persistenza e l'emergenza evolutiva della propria esperienza.

■ la seconda vita emerge, con l'educazione sentimentale, al margine del caos della prima: ognuno di noi nasce da donna e da uomo, biologicamente, e può nascere in termini di auto-realizzazione, ad una seconda vita, elaborando i conflitti connessi ai vincoli e alle possibilità dell'espressione di sé.

UGO MORELLI

È docente di psicologia del lavoro e delle organizzazioni presso l'Università degli Studi di Bergamo, nonché di psicologia della creatività e dell'innovazione e presidente del comitato scientifico presso Step, Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, Trento.

www.ugomorelli.eu
ugo.morelli@unibg.it
ugo.morelli@gmail.com



LA CURA, COME L'ESTETICA, INCLUDONO
LA PSICHE PROFONDA, LE DINAMICHE
GRUPPALI, L'ESPERIENZA DEL FARE E
DELL'AGIRE, LE ISTITUZIONI E LA POLIS

SENTIRE IL MONDO

**BIZZARRA
QUESTA STORIA!
TI È PIACIUTA
MINIMONDO?**

LA DIFFICOLTÀ DI SENTIRE IL MONDO, DI COLLOCARSI AL MARGINE DEL CONFORMISMO DOMINANTE, DI ACCOGLIERE LA DIMENSIONE GENERATIVA DEL MARGINE, RICHIEDE ATTENZIONE E CURA RIVOLTE ALLA CAPACITÀ DI ESSERE ADULTI E BAMBINI ALLO STESSO TEMPO, IN QUESTA SVOLTA EPOCALE NELLA NOSTRA CONTEMPORANEITÀ. CO-SENTIRE CON IL MONDO È POSSIBILE, COEVOLVERE CON ESSO PURE. NE ABBIAMO LA CAPACITÀ.

«THE BRAIN MAKE SENSE OF OUR EXPERIENCES BY FOCUSING CLOSELY OF THE TIME OF IMPULSES THAT FLOW THROUGH BILLIONS OF NERVE CELLS», SCRIVONO TERRY SEJNOWSKI E TOBI DELBRUCK, CONCLUDENDO LA LORO RICERCA SUL LINGUAGGIO DEL CERVELLO. L'INTEGRAZIONE, QUINDI, STA ALLA BASE DELL'EMERGENZA DEL SENSO DI CUI NOI ALIMENTIAMO LA NOSTRA VITA. È QUANTO MAI OPPORTUNO RIFLETTERE SU QUELLA CHE PROBABILMENTE È QUALCOSA DI PIÙ DI UN'ANALOGIA TRA L'INTEGRAZIONE CON CUI MILIARDI DI CELLULE LASCIANO EMERGERE IL SENSO E L'INTEGRAZIONE DELLE COMPONENTI CHE, PER BRICOLAGE, FANNO EMERGERE IL PAESAGGIO. DALLO STUPORE DI FRONTE AL MONDO, DALLA MANCANZA E DALL'ASSENZIALITÀ CHE NE DERIVANO, È POSSIBILE ABITARE QUELLA TENSIONE TRA MENTE E MONDO E ACCOGLIERE IL SENTIMENTO DEL PAESAGGIO DELLA NOSTRA VITA. QUEL PAESAGGIO MOSTRA DI NON RIDURSI ALLE COMPONENTI DI CUI È FATTO E SI SOTTRAE A INTERPRETAZIONI FISSISTE E SOLO CONTEMPLATIVE, AGIOGRAFICHE E CELEBRATIVE; COSÌ COME LA NOSTRA CAPACITÀ DISTINTIVA SPECIE SPECIFICA DI GENERARE SENSO NON SI RIDUCE AI MILIARDI DI NEURONI, NÉ SI CONSEGNA, SENZA COSTI PREGIUDICANTI LA LIBERTÀ DI CONOSCENZA E DI AZIONE, A EMOZIONALISMI E SENTIMENTALISMI DI STAMPO NEW AGE. RICONSEGNARSI ALLA COEVOLUZIONE CON I PAESAGGI DELLA NOSTRA VITA E CON LA NATURA DI CUI SIAMO PARTE RICHIEDE UN'INEDITA CULTURA DELLA CURA DI SÉ, DA UNA CURA AUTOCENTRATA AD UNA CURA ATTRAVERSO IL MONDO. LA PORTA È STRETTA E PARE IMPORTANTE NON SBANDARE DI LATO, INDULGENDO A FACILI NOSTALGIE CHE ABBELLISCONO PASSATI CHE SONO STORIA E NON OGGETTO DI CELEBRAZIONE, O ASSUMENDO LA CINICA POSIZIONE DI CHI SI CONCENTRA SULLA SCELTA DELLA MARCA DELLO CHAMPAGNE SUL PONTE DEL TITANIC. SI TRATTA DI EDUCARSI A SENTIRE E VIVERE IL MONDO CON IL MONDO. SCRIVE MARCEL PROUST:

«I POETI PRETENDONO CHE TORNANDO IN UNA CERTA CASA, IN UN CERTO GIARDINO DOVE SIAMO VISSUTI IN GIOVENTÙ, NOI SI RITROVI PER UN ATTIMO QUEL CHE SIAMO STATI ALLORA. SONO PELLEGRI-
NAGGI ASSAI RISCHIOSI, DAI QUALI SI PUÒ USCIRE CON UNA DELUSIONE COME CON UN SUCCESSO. I PUNTI FERMI, CONTEMPORANEI DELLE DIVERSE ETÀ, È MEGLIO CERCARLI DENTRO DI NOI. L'IGNOTO DELLA VITA DELLE PERSONE È COME QUELLO DELLA NATURA, CHE OGNI SCOPERTA SCIENTIFICA FA INDIETREGGIARE MA NON ANNULLA».

¹ T. Adorno, *Minima Moralia*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1961; ed. it. Einaudi, Torino 1954; prima edizione completa 1979; aforisma 86; p. 155.

² Cfr. L. Pagliarini, *Il Coraggio di Venere. Antimanuale di psico-socio-analisi della vita presente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006, terza edizione; *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*, Guerini e associati, Milano 2012, terza edizione.

³ U. Morelli, *The Generative Margine*, paper presentato all'International Congress dell'International Forum of Psychoanalytical Society, Working with Conflict and Alienation, Ciudad de Mexico, 10-13 Ottobre 2012.

⁴ T. Sejnowski, T. Delbruck, *The Language of the Brain*, in «Scientific American», vol. 307, n. 4, ottobre 2012.

⁵ Sulla mancanza si vedano le decisive considerazioni di L. Pagliarini che la riconosce come il possibile baratro, ma anche come il vuoto generativo, in *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*, a cura di C. Weber e U. Morelli, Guerini e associati, Milano 2012, nuova edizione. Sull'assenzialità si veda il recente, importantissimo studio pionieristico di T. Deacon, *Natura incompleta*, Le Scienze editrice, Milano 2012.

TRA DEI ED EROI



antonella fucecchi
afucecc@tin.it

Orfeo e il potere della musica

Il mito di Orfeo illustra in modo efficace gli effetti prodigiosi e terribili del talento artistico e dell'ispirazione creativa.

Dotato di abilità eccezionale nel suonare la lira, il cantore di origine tracia trae dalle corde del suo strumento melodie d'indicibile dolcezza e di appassionata persuasione che addolciscono gli animi, riuscendo a commuovere tutti gli esseri viventi animati ed inanimati. A differenza del pifferaio di Hamelin, non impiega la musica per sedurre e sperimentare gli effetti del suo genio, ma perché è per lui impossibile esprimersi se non attraverso la sua arte. Dunque Orfeo permette di illustrare il carattere ineluttabile ed ineludibile dell'opera d'arte che s'impone per la sua urgenza espressiva. Ispirato da Apollo, dio delle arti, della misura e della razionalità, Orfeo padroneggia lo strumento a corde apollineo per definizione, mentre nella simbologia greca il flauto e gli strumenti a fiato e a percussione sono appannaggio del dio dell'ebbrezza e della sfrenatezza, nemico della temperanza, cioè Dioniso. Flauto e tamburelli contribuiscono ad indurre uno stato di trance e di alterazione della coscienza che ogni buon cultore delle arti evita, perché l'opera non degeneri in una manifestazione scomposta di pathos incontrollabile. Orfeo sperimenta anche l'aspetto liminale dell'arte, quello che, secondo Morelli¹, pone l'artista a diretto contatto con l'angoscia, la morte, il limite. Infatti è noto il suo viaggio negli Inferi per tentare di riportare in vita l'amata Euridice, morta a causa del morso di un serpente velenoso. La malia della sua musica straziante piega le resistenze e la durezza di tutte le creature infernali poste a presidio dei regni dell'oltretomba, in particolare Persefone. Ma il cantore viola un divieto che è posto come condizione essenziale per ricondurre la sposa sulla terra: non voltarsi indietro a guardarla durante la risalita dall'Ade. Appena ciò avverrà, Euridice sarà perduta per sempre. In seguito al dolore per la definitiva scomparsa della sua amata, Orfeo rifiuterà ogni altra consolazione ed ogni altro amore, attirandosi per questo l'ira delle Menadi, sacerdotesse del dio bacchico e ministre dei suoi culti sfrenati. L'odio per lui e per la sua ritrosia induce le donne invase dal dio dell'ebbrezza a dilaniarlo smembrandolo durante un'orgia per poi disperderne gli arti. Il capo, gettato in mare, verrà portato sulle coste dell'isola di Lesbo mentre ancora cantava, favorendo la nascita su quell'isola di due grandi anime poetiche della cultura ellenica: la poetessa Saffo e il poeta lirico Alceo.



ORFEO PERMETTE DI ILLUSTRARE IL CARATTERE INELUTTABILE ED INELUDIBILE DELL'OPERA D'ARTE CHE S'IMPONE PER LA SUA URGENZA ESPRESSIVA

Il conflitto con Dioniso e il suo culto è molto interessante perché mette in relazione aspetti che accomunano le due figure. Entrambi provengono dalla Tracia, regione non greca percepita come un mondo barbarico «orientale» seducente e pericoloso, entrambi hanno il potere di muovere gli animi e di conquistarli, suscitando un pathos intenso: ma il dio Dioniso produce abbandono completo alle forze oscure creative, ma anche distruttive della psiche, mentre Orfeo opera i suoi incantesimi attraverso il rigore concettuale e formale dell'opera d'arte che, pur attingendo al medesimo substrato dionisiaco, lo disciplina e lo struttura ponendolo al servizio di un'educazione delle passioni e dello spirito. Il rifiuto di amare carnalmente e la volontà di sottrarsi all'eros determina la terribile punizione del dio. Ma Orfeo illustra anche il potere che ha la creazione artistica di sfidare la morte ed il limite, rappresentando attraverso la fecondità della voce poetante sull'isola di Lesbo l'unica forma d'immortalità possibile per gli esseri umani.

¹ U. Morelli, *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C, Torino 2010.



il resto del mondo

agenda interculturale **Casa o scuola?**

Alessio Surian
alessio.surian@gmail.com

Puntuale, con la riapertura delle scuole, torna il rapporto Ocse sullo stato dell'educazione nei paesi «sviluppati»: ce lo presenta con un colpo d'occhio (*Education at a Glance* è infatti il titolo del rapporto) zeppo di numeri e statistiche, cornice dei rapporti Pisa¹, che nei paesi «sviluppati» sono diventati la stella polare delle politiche scolastiche. Il rapporto dedica un capitolo ai risultati scolastici degli «studenti immigrati» (pp. 88-101), definiti come la «prima e seconda generazione» di figli di immigrati. Non si tratta di nuove ricerche, ma della banca dati Pisa che riporta i risultati dei test in materie come matematica e lingua madre in tutti i paesi, e di confronti, per quanto possibile, fra i dati del 2000 e del 2009. Quali tendenze emergono? In generale, nei paesi Ocse la percentuale di «studenti immigrati» è cresciuta in quei dieci anni di due punti percentuali. Sono «aumentati» anche i risultati di questi studenti? No, il divario fra «studenti immigrati» e gli altri si è mantenuto grosso modo lo stesso, staccati di 40 punti nelle tabelle Pisa dai loro compagni di studi.

Una scuola che non favorisce la mobilità sociale

C'è qualche lezione da imparare da queste statistiche? L'impressione dominante è quella di una scuola che non favorisce la mobilità sociale e che si «adatta» ai contesti socio-economici in cui si trova ad operare. Al punto che la questione relativa a come rispondere pedagogicamente ai fenomeni migratori non sembra riguardare in primo luogo le politiche educative, ma quelle abitative. Chi studia in quartieri svantaggiati ha risultati più scadenti ed è lì che, in un contesto di generale speculazione edilizia, ven-

gono confinati i flussi migratori. Dai dati Ocse emerge come non sia il fattore «migrazione» a condizionare i risultati dei test Pisa, ma l'educazione dei genitori ed, in particolare, delle madri. Va dunque notato che in paesi come l'Italia, ma anche in Austria, in Lussemburgo e nei Paesi Bassi, si registra una presenza due volte maggiore di «studenti immigrati» con madri altamente scolarizzate rispetto agli altri studenti che frequentano scuole in quartieri svantaggiati. Nel complesso, nei paesi Ocse, hanno madri altamente scolarizzate il 26% degli «studenti immigrati» e il 14% degli altri studenti che frequentano scuole in quartieri svantaggiati. Il fatto è che in queste scuole viene concentrata una percentuale alta di «studenti immigrati».

Il ruolo negativo del contesto svantaggiato

Dunque il fattore «scuola in contesto svantaggiato» gioca un ruolo decisamente più importante del fattore «educazione dei genitori» nell'assicurare agli studenti una riuscita nei test Pisa. In paesi come la l'Italia, ma anche paesi Ocse come Francia, Giappone, Lussemburgo, Messico, Paesi Bassi, Slovenia e Svizzera, così come in paesi G20 come Argentina, Brasile e Cina, questo «effetto» è particolarmente marcato e non arriva a compensarlo un paio d'anni di maggiore scolarizzazione dei genitori. Va ricordato che l'Ocse osserva che le differenze relative alle condizioni e ai risultati ottenuti nella scuola primaria a causa di un contesto socio-economico svantaggiato sono legate alle disuguaglianze riscontrate nell'istruzione superiore. Per l'Ocse l'impatto del contesto socio-economico sui risultati degli studenti a quindici anni di età è responsabile di oltre un terzo (37%) della varianza che si riscontra fra i paesi nel modo in cui rendono possibile, o meno, l'accesso all'università e all'istruzione superiore in genere di studenti che vengono da famiglie poco scolarizzate.

¹ Pisa è il *Programme for International Student Assessment* («Programma per la valutazione internazionale degli studenti») elaborato dall'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che riunisce 34 paesi economicamente sviluppati.

seconde generazioni

Un'Italiana dimezzata

SECONDA PARTE

«I miei primi disagi sono iniziati alle superiori. Quante gite all'estero in tempi brevi. Poi quando ho dovuto iniziare a rinnovare il permesso di soggiorno indipendentemente da mio padre, alla maggiore età. Il nuovo motivo era: permesso da studente. Nel frattempo mio padre, mia madre e due miei fratelli (minorenni) hanno ottenuto la Carta di soggiorno, quella che non scade e che comunque dà una certa stabilità. Io e altre due mie sorelle invece ci siamo beccate il permesso da studenti. Come dicevo la validità virtuale è di un anno ma quella effettiva varia tra i due e i cinque mesi, perché in genere quando te lo riconsegnano nuovo... hai già finito l'anno. Questo impedisce di uscire dall'Italia, se non per il «paese d'origine». E come mi suona strano quel «paese d'origine» che teoricamente e praticamente è l'Italia! Ho perso diverse opportunità di studio e lavoro all'estero per colpa del perenne stato di rinnovo del permesso di soggiorno. Mi è andata bene l'anno scorso che sono riuscita a fare un viaggio di studio negli States. Oltre all'impossibilità di uscire dall'Italia, c'è la difficoltà di trovare lavoro, difficile che ti assumano in una situazione del genere. Impossibile partecipare a concorsi, in primo luogo perché molti di essi prevedono il requisito della cittadinanza. Tra l'altro il non poter avere la cittadinanza ha sempre influenzato le mie scelte e il percorso di studio perché se non sei italiana molte cose non si possono fare. È frustrante sentirsi cittadina di un paese che dopo 29 anni



ancora non ti riconosce! Tre anni fa mi sono laureata in biologia e caso o sfortuna ha voluto che poco dopo il mio permesso scadesse. Apriti cielo! Al momento della richiesta di rinnovo mi fu detto: «Ti trovi un lavoro o ti dobbiamo fare un foglio di via». Un foglio di via a me! E per dove?! Sono rimasta molto male e per settimane ho corso a destra

e sinistra per cercar lavoro. Ma chi ti prende «velata», immigrata al limite della legalità e donna? Ho fatto l'unica cosa possibile per rimanere in Italia legalmente: iscrivermi di nuovo all'università. Ora mi sto laureando in lingua e cultura araba ed inglese alla Statale di Milano. Ma quando mi laureo per la seconda volta, mi dovrò iscrivere alla terza laurea pur di poter restare nel mio paese? Per evitare questa prospettiva, tre anni fa con mio padre e tutta la famiglia abbiamo fatto nuova domanda con motivazione familiare. Stiamo ancora attendendo una risposta. Mi chiedi se posso avere un mutuo? E che garanzie dovrei dare alla banca? La mia buona parola? Perché non posso fare la semplice figlia o moglie e vivere a carico di mio padre o di mio marito per avere un documento serio e duraturo? È avvilente. Le mie figlie sono già la generazione successiva, la terza per la precisione. Devono aspettare 18 anni, se gli va bene e se non cambiano in peggio le leggi. Una delusione immensa, tra le tante. Ma noi siamo italiani, che l'Italia lo voglia o no. Amiamo questo paese, vogliamo essere protagonisti nella sua crescita, nel suo miglioramento, nella sua apertura alle nuove esigenze che la globalizzazione e l'interdipendenza mondiale oramai richiede a tutti. L'Italia ha grandi potenzialità, è un paese fantastico, deve solo crederci».

Parole del 2008 che oggi questa ragazza pronunciarebbe come cittadina italiana non più dimezzata, dopo un'interminabile attesa.



Avevamo lasciato la nostra 2G dopo il faticoso errore burocratico. Sempre attraverso le sue parole, ecco la conclusione del suo racconto.

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada».
Eracleo

Pentimento? Arriva nel 2440

In un libro del 1771 Louis-Sébastien Mercier immaginava un «singolare monumento» con cui alcuni popoli in futuro domanderanno perdono all'umanità delle crudeltà commesse. Mercier colloca questo riscatto nell'anno 2440 (così s'intitola il suo romanzo utopistico, tradotto in italiano da Dedalo nel 1993). Fra i colpevoli Mercier ricorda la Spagna che «ha coperto il nuovo continente di 35 milioni di cadaveri, perseguitato i miseri resti di mille popoli fin nel fondo delle foreste e negli anfratti rocciosi, abituando gli animali, meno feroci di loro, a bere il sangue umano».

Il massacro delle popolazioni originarie d'America continuò, come si sa, ben oltre il 1771: inglesi, francesi e via via gli europei che prendevano dimora nel «nuovo mondo» continuarono la strage dei «selvaggi». Alcuni di questi «selvaggi» avevano costruito città, possedevano alfabeti, coltivavano tabacco, si davano leggi... insomma tutto ciò che - a detta del «bianco» - rappresentava la «civiltà», ma che fu ignorato.

L'entità della strage, in particolare dei «pellerossa», fu tale che quando in tempi recenti (alcuni documenti «militari» erano in archivi inaccessibili fino alla presidenza Roosevelt) se ne

conobbero le cifre, moltissimi rifiutarono di crederci. Nell'immaginario collettivo degli Usa però quel genocidio aveva già lasciato traccia. Da un lato con la demonizzazione (nella storia, nella letteratura, nel cinema) dei «selvaggi»; dall'altra rendendoli «invisibili».

Questi invisibili sono spesso tornati a ossessionare il vincitore, a tener desto il suo senso di colpa, fors'anche a rivendicare i territori (e le vite) così barbaramente strappati. Ombre rosse sul passato e sul presente come spiega *Il ritorno del pellerossa. Mito e letteratura in America* di Leslie Fiedler, ristampato l'anno scorso da Guanda. Ma ombre che si proiettano anche sul domani, cioè sulla let-

teratura avveniristica, quella che abitualmente si usa definire *science fiction*, fantascienza. Chi fosse interessato al tema può cercare in rete *Pellerossa, ritorno al futuro-1* ed eventualmente il 2 (è un saggio a firma Erremme Dibbi). Esistono pochi amerindi che hanno scritto fantascienza. Uno è Craig Streete, di origini cherokee. Nel racconto *Un cavallo di diverso technicolor* ironizza così (il maiuscolo è dell'autore) sul futuro degli Stati Uniti.

«CAVALLO PAZZO, LE SUE PAROLE DI MORIBONDO, 1876: "NON POSSO AIUTARVI PIÙ, DITE ALLA MIA GENTE CHE NON POSSO AIUTARLA PIÙ". COME REGISTA HO DECISO CHE LA PARTE DI CAVALLO PAZZO DOVRA' ESSERE RISCRISSA. NELLA VERSIONE CINEMATOGRAFICA GLI FAREMO DIRE: "SOLO CON LA MIA MORTE POSSO AIUTARE IL MIO POPOLO, UN PICCOLO PASSO PER L'UOMO, UN SALTO GIGANTESCO VERSO IL BOTTEGHINO". INVECE DI FARLO UCCIDERE DA UFFICIALI DI CAVALLERIA CHE LO PUGNALANO ALLE SPALLE, AGGIUNGIAMO UNA SCENA IN CUI FUGGE DI PRIGIONE, STUPRA E UCCIDE UNA RAGAZZINA DI 12 ANNI E INFINE, OPPRESSO DAL RIMORSO, SI UCCIDE. IL PRODUTTORE SI E' DETTO D'ACCORDO PONENDO COME UNICA CONDIZIONE CHE LA PARTE DELLA RAGAZZINA DODICENNE SIA AFFIDATA A JOHN WAYNE [...] LA VERITÀ SUI MALI DELLA FELICITÀ È SUL CANALE 13».



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

di Arnaldo De Vidi



Tarderà molto
a nascere,
se nascerà,
un romagnolo
così autentico,
un educatore
così creativo

Gianfranco Zavalloni

Due anni fa Gianfranco mi aveva telefonato a sorpresa, dicendomi che stava a Belo Horizonte e voleva venirmi a trovare a Manaus. Poi avevo saputo che soffriva di problemi seri di salute.

La vita moderna è spietata, tant'è *congestionata*, e mi ha fatto dimenticare la visita. Sono pochi quelli come lui, che praticano la pedagogia della lumaca, anche se hanno l'agenda zeppa.

Oggi, 25 settembre 2012, mi sono chiesto: «Dove sarà e come starà il mio amico Gianfranco?». Ho scritto il suo nome nel motore di ricerca del pc e, in un baleno, ecco la notizia: Gianfranco ci ha lasciato. «Come starà Gianfranco?». «Sta bene!».

Non disponendo di particolari, io immagino che sia salito su «un pioppo alto e slanciato, chiassoso come un birichino» e abbia fatto il gioco di Icaro, facendo ali delle braccia fino a volare (invano qualcuno in basso lo chiamava, in lacrime).

Nei miei anni di direttore del CEM, agli incontri lo aspettavamo sempre: doveva arrivare in ritardo, tranquillo, con simpatia e scoperte pedagogiche. Il segreto della sua creatività? Gli era naturale stupirsi della bellezza delle cose più semplici: era rimasto così, bambino. ■■■

Io potevo quasi essere suo padre (con 18 anni più di lui), ma lo considero mio maestro. Sì, mi considero suo discepolo, perché ha risvegliato in me poesia e infanzia.
GRAZIE
Gianfranco!

Progetto intercultura Un'opportunità per «incontrarsi» e «incontrare gli altri»

Anna Maria Mastromatteo

A Grumo Appula, in provincia di Bari, nella sede associata dell'I.I.S.S. «Tommaso Fiore» di Modugno, mercoledì 6 giugno, la manifestazione conclusiva del Progetto Intercultura legato al Progetto per la lotta alla dispersione scolastica, ha coinvolto docenti, ragazzi, preside, genitori e tutto il personale della scuola in un'occasione di «incontri» di «vite». Certo, perché il progetto denominato «Voci tra le sponde del Mediterraneo» ha permesso a tutti noi di compiere un viaggio tra le culture dei popoli del Mediterraneo, tra le storie di genti che percorrono i mari alla ricerca di qualcuno o di qualcosa, tra le nuove realtà geopolitiche, tra i colori e i sapori delle nostre terre, tra le armonie musicali delle danze tradizionali, tra poesie e testi che hanno stimolato la riflessione sul cammino delle nazioni che s'innescano sul cammino compiuto da ciascun individuo.

La manifestazione si è aperta con una frase tratta dall'Iliade di Omero in cui, sotto le mura di Troia, l'acheo Diomede chiede a Glauco nome e stirpe; la risposta di Glauco comincia con una celebre similitudine «Tal e quale la stirpe delle foglie è la stirpe degli uomini...».

In seguito ogni lettera della parola «Mediterraneo» è stata spunto per la ricerca di parole e similitudini che richiamassero immagini, luoghi e realtà di oggi.



Così la lettera «m» ha richiamato «mafia» e la battaglia di Falcone, Borsellino e tanti altri coraggiosi; «e» ha richiamato «emigrazione» e il valore creaturale di ciascun uomo evidenziato dalla poesia «Emigrato» di Salvatore Agueci; «i» ha richiamato «Itaca» e l'augurio del bel viaggio della vita offerto da Kostantino Kavafis; e così le altre lettere che ci hanno offerto spunti profondi di riflessione. Il tutto intervallato dalle danze della tradizione popolare mediterranea che gli alunni hanno eseguito con grande bravura

Da questo incontro, da questo guardarci nei volti ed essere capaci di esprimere i nostri sentimenti, è nata una occasione di crescita reciproca

grazie all'insegnamento del maestro Spartaco Catacchio, che per tutti noi è diventato un amico, incoraggiandoci e spronandoci sempre a dare il meglio.

Ho detto che questo percorso è stato un modo per «incontrarsi» perché durante le lezioni che si sono svolte abbiamo non solo sviluppato una tematica così profonda come quella dell'accoglienza degli altri e della valorizzazione delle diversità, ma anche perché ogni volta abbiamo «incontrato» i nostri vissuti condividendo dubbi, riflessioni, commenti, momenti di gioia e anche di... stanchezza!

Da questo incontro, da questo guardarci nei volti ed essere capaci di esprimere i nostri sentimenti, è nata un'occasione di crescita reciproca.

Ecco perché voglio concludere con una frase di don Tonino Bello ripresa dagli alunni e che valorizza la cultura del volto di ogni fratello, non senza aver prima ringraziato il gentilissimo dirigente scolastico professor Eugenio Scardaccione che con la sua determinazione «paterna» ci ha sempre sostenuto, il vicepresidente professor Michele Mancuso che ci ha seguito passo dopo passo nello sviluppo del progetto, il personale ATA per la sua pazienza ed entusiasmo, ed infine, ma non ultimi nel mio cuore, i nostri amatissimi alunni!

«Scoperta del volto, non lettura della sigla. Contemplazione del volto, non gelida presa d'atto della funzione. Accarezzamento del volto, non adulazione cortigiana del ruolo. Rapporto dialogico tra volto e volto, non litigiosità feroce tra grinta e grinta. Ecco allora la ricerca del volto del prossimo come fondamentale allenamento alla pace» (Don Tonino Bello).



Torino, 5 novembre 2012 - 8 aprile 2013

Mondi lontani mondi vicini

Una rassegna cinematografica
per parlare d'incontri,
conoscenza reciproca e convivenza

La rassegna cinematografica «Mondi Lontani, Mondi Vicini» è promossa dal Centro Interculturale della Città di Torino ed è il risultato di una stretta collaborazione con il Museo Nazionale del Cinema, i Ctp «Braccini», «Saba» e «Parini», l'Unitre (Università delle Tre Età), l'Associazione Asai, il Cinecircolo «L'Incontro» (Collegno) e Fieri (Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione).

Giunta alla sua ventesima edizione, l'iniziativa costituisce uno strumento di educazione interculturale empatico e dinamico, fruibile tanto da un pubblico di studenti delle scuole superiori quanto dagli spettatori dei Ctp, da un pubblico giovanile e da uno più maturo. Lo scopo è abbattere qualsiasi barriera creando in sala una realtà di uguaglianza in cui ciascuno si senta rappresentato e accettato nelle sue particolarità.

I film proposti sono «Miracolo a le Havre», «L'altra Europa», «Io sono Li», «E ora dove andiamo?», «Cosa piove dal cielo?», «The help». Tutti quindi parlano d'incontri, conoscenza reciproca e convivenza, con particolare attenzione alla qualità delle produzioni cinematografiche italiane e internazionali. La presenza

Giunta alla sua
ventesima
edizione,
l'iniziativa
costituisce uno
strumento di
educazione
interculturale
empatico e
dinamico



in sala di alcuni registi costituirà un'ulteriore occasione di dibattito.

Indirizzata a docenti e studenti di scuole medie superiori, Centri territoriali permanenti, gruppi giovanili, Unitre, associazioni, cittadini interessati, la rassegna si terrà dal 5 novembre 2012 all'8 aprile 2013. Ormai accreditata nello scenario culturale cittadino, la rassegna offre un'importante opportunità per esplorare ambiti intellettuali, creativi, artistici e per affrontare temi di educazione interculturale grazie alla proiezione di film di registi italiani e stranieri riconosciuti a livello internazionale.

Il Centro Interculturale di Torino da tempo promuove e accoglie nei suoi spazi appuntamenti interculturali, offrendo occasioni d'incontro, dialogo, confronto e scambio tra cittadini interessati. Gli appuntamenti sono spesso organizzati in collaborazione con altri enti o con il mondo dell'associazionismo e del privato sociale. Sono occasioni di approfondimento e arricchimento reciproco, di condivisione di proposte culturali, di valorizzazione delle risorse del territorio. Il Centro partecipa alle principali manifestazioni culturali cittadine ed è impegnato nella promozione della cultura del dialogo. A tal fine, il Centro si avvale della collaborazione del Comitato Interfedi della Città, formato dai rappresentanti di varie confessioni religiose.

Per maggiori informazioni

Centro Interculturale
della Città di Torino
Corso Taranto 160 - 10154 Torino
tel. 011.4429704/02 - fax 011.4429729
centroic@comune.torino.it
www.comune.torino.it/intercultura

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Notte della stampa

Un cantiere senza progetto

L'Italia delle religioni. Rapporto 2012

Un cantiere per accordare le religioni

Gli «operai» ci sono, ora serve un progetto

Enzo Bianchi

Quando Paolo Naso e Brunetto Salvarani hanno scelto la metafora del «cantiere» per descrivere la situazione delle diverse presenze religiose nel nostro paese - *Un cantiere senza progetto. L'Italia delle religioni. Rapporto 2012* (EMI, pp. 368, euro 18.00) - non credo si riferissero ai tanti cantieri pubblici che vediamo quasi ogni giorno attraversando l'Italia: lì i progetti ci sono, i costi lievitano e i lavori paiono senza fine. Penso piuttosto che avessero in mente quei piccoli cantieri «familiari» che ora non esistono più: il desiderio di un padre di costruire la casa per il figlio, alcuni amici muratori, qualche consiglio tecnico, un po' di esperienza e tanta buona volontà. Cantieri senza progetto, certo, ma pieni di vita, in cui i legami di amicizia tra quanti vi lavoravano supplivano a tante carenze. È questa l'immagine delle religioni in Italia oggi? A leggere l'accurato e poliedrico rapporto preparato dal protestante Naso e dal cattolico Salvarani [...] sembrerebbe proprio di sì. Il testo è frutto di un lavoro quotidiano e metodico [...] attento all'evolversi della situazione e alla comparsa di nuove realtà, sovente legate ai fenomeni migratori, ma non solo. [...] Il capitolo conclusivo è dedicato a «Luoghi e numeri», perché è vero che il cantiere religioso pare non aver progetto, ma tanti operai sono già al lavoro, là dove nemmeno ci immaginiamo... e varrebbe la pena contattarli. Un vademecum preziosissimo che ci si potrebbe augurare diventasse emanazione regolare di qualche organismo pubblico più attento al fenomeno religioso, ma che non dovrebbe per questo perdere quella «simpatia», quella vicinanza e solidarietà con le persone di cui si occupa che fanno di queste pagine un'autentica boccata di ossigeno per un paese in ricerca di senso e di voglia di co-esistere. [...]

Cantieri senza progetto, certo, ma pieni di vita, in cui i legami di amicizia tra quanti vi lavoravano supplivano a tante carenze



Da «Tuttolibri» supplemento del quotidiano «La Stampa», 6 ottobre 2012

Italia. Un cantiere senza progetto

In margine ad alcuni interventi del ministro Profumo

Aluisi Tosolini

Le molte religioni a scuola: una questione di educazione alla cittadinanza democratica [...] Il ministro Profumo ha posto il problema della convivenza tra soggetti che professano religioni diverse. E qui il ministro tocca un nervo scoperto della società italiana. E per scoperto intendo sia un nervo nudo, mai toccato, intonso, sia un nervo che appena toccato fa sobbalzare tutti sulla sedia. È soprattutto per questa parte del suo ragionamento che possiamo parlare dell'Italia come di un cantiere senza progetto. Lascio la parola su questo a Brunetto Salvarani (curatore assieme a Paolo Naso del volume «Un cantiere senza progetto»), che, intervistato da *La Stampa* di Torino, afferma: «In Italia ci sono molte religioni ma tutto ciò non è riconosciuto come una prospettiva perché non produce dinamiche di dialogo e un'assunzione di responsabilità alta a tutti i livelli. [...] La politica italiana ha paura di mettere mano al tema delicatissimo delle intese religiose, ovvero dello spazio pubblico da riservare al fenomeno religioso. Questa situazione si riverbera poi nella dimensione sociale arrivando al punto

di bloccare la costruzione di luoghi di culto: una moschea, un tempio indù o sikh, attraverso un referendum tra i cittadini di una comunità, che diventa un problema di ordine pubblico e non di integrazione e di percorsi di dialogo e cittadinanza.

Aggiungo un altro elemento ancora più delicato, la questione di presenza nelle scuole di culture religiose differenti. [...] Penso a un insegnamento di storia delle religioni che sia preceduto da una forte discussione pubblica per dare a tutti una possibilità di conoscenza che oggi non c'è».

Salvarani, direttore di *Cem Mondialità*, è uno degli intellettuali maggiormente attento a questo problematica ed alla proposta della cosiddetta «ora delle religioni». Si vedano, ad esempio, gli atti del convegno tenutosi a Brescia nel 2011 e intitolato «Perché le religioni a scuola? Competenze, buone pratiche e laicità», che affronta da una pluralità di punti di vista il tema della necessità non solo di convivere con le diverse religioni ma anche di conoscerle. Si tratta di un tema che ha a che fare non tanto con la religione quanto con la democrazia e la con la laicità di una società capace di favorire la piena realizzazione di ogni persona.

Da «Pavone risorse», 25 settembre 2012

Multireligiosi, nostro malgrado

Marco Ventura

Se prima non potevamo non dirci cristiani, ora non possiamo non dirci multireligiosi. È cambiata profondamente la religione in Italia, tanto da dare al Paese una nuova fisionomia. Si sono affacciate e imposte molte novità: visibili e temute come l'islam, invisibili e sottovalutate come le Chiese ortodosse, etniche, evangeliche e pentecostali. La trasformazione non ha risparmiato le espressioni più radicate nel paese, dal cattolicesimo alle Chiese protestanti e all'ebraismo. Brulica di vita, di inquietudini e di tensioni il paesaggio religioso italiano; invano la politica, i media e talvolta le religioni stesse tentano di nascondere la novità. I 35 autori del Rapporto 2012 sull'Italia delle religioni («Un cantiere senza progetto», Emi) pensano al contrario che questa nuova Italia vada esplicitata e descritta. Per dare il senso dei lavori in corso nel Paese, i curatori del volume Paolo Naso e Brunetto Salvarani ricorrono alla metafora del cantiere: «Riconosciamo ingegneri e architetti, geometri e operai che prendono misure, decidono cambiamenti in corso d'opera, registrano errori di calcolo che provano a correggere, valutano la tenuta delle opere sinora realizzate, mentre pianificano il lavoro ancora da svolgere». Di fronte a tanta operosità, si provano due impressioni contrastanti. Da un lato si avverte il dinamismo del cantiere religioso italiano [...]. Non solo all'interno delle singole comunità di fede, grandi o piccole, ma anche nell'inedita religione plurale che si fa largo nella scuola, nei media, nel sociale, sul territorio. Nel cantiere religioso l'Italia cura le proprie ferite e si fa migliore: le fedi infondono energia, rispondono alla sofferenza sociale, costruiscono coesione e prospettive. A questa impressione se ne contrappone una opposta, densa d'inquietudine per il cambiamento, di frustrazioni e paure. Il volume indaga le zone d'ombra, i fallimenti, le incapacità dei credenti e dei loro leader [...]. Si delineano comunità di fede chiuse in se stesse, definite per opposizione all'altro; comunità in cui il paese vede rispecchiati i propri vizi: il particolarismo, l'opacità, il tatticismo. Il chiaroscuro attraversa le fedi e le confessioni. [...] Il cantiere delle religioni italiane è operoso, ma gira a vuoto: «lavora senza progetto», denunciano i curatori del volume, «senza un chiaro obiettivo e un trasparente e condiviso modello cui guardare».

Gli attori politici e sociali, e la stessa informazione, sono responsabili di questo «cantiere senza progetto». Ma la mancanza di un progetto che trasformi il dato della pluralità religiosa in «progetto organico del pluralismo religioso» dipende anzitutto da «coloro che ne dovrebbero essere gli attori principali», ovvero dalle nuove religioni del paese. Il cantiere non può costruire alcunché senza un progetto. Definirne uno che riunisca i credenti, e che includa i non credenti è la sfida più grande dell'Italia che siamo diventati.

in «La Lettura», supplemento domenicale del «Corriere della Sera»
29 luglio 2012



Per saperne di più

Il blog del «Cantiere»

<http://italiadelle religioni2012.blogspot.it/>



Il nostro futuro, il pluralismo religioso nelle scuole

A colloquio con Brunetto Salvarani

Luca Rolandi

«Un cantiere senza progetto. L'Italia delle Religioni» è un saggio che arriva da lontano, curato da Naso e Salvarani, che ospita voci provenienti da culture diverse, quelle di Stefano Allievi, Paolo Bertazzolo, Giancarlo Bosetti, Giampiero Comolli, Marco Del Corso, Renzo Gattegna, Marco Marzano, Armando Matteo e Alberto Melloni, e dà seguito al primo rapporto intitolato «Il Muro di Vetro» (2009)...

Il tema è molto attuale. È di attualità la riflessione ad alta voce del ministro Profumo sull'insegnamento della religione nelle scuole, al quale hanno risposto negativamente alcuni esponenti del mondo cattolico istituzionale. [...] Il pluralismo religioso è presente in molti ambiti della nostra vita. Dieci o venti anni fa questo non era pensabile e i rapporti sulla religione nascono da un'esigenza fondamentale, fare una fotografia di una realtà che viene ignorata da molti agenti istituzionali e agenzie formative (scuola, associazioni, ecc.) ma anche da attori politici, mediatici ed ecclesiali.

Come affrontare la secolarizzazione in rapporto al pluralismo religioso?

Bisogna intenderci su cosa intendiamo per secolarizzazione. Questa realtà ha conosciuto negli scorsi decenni una trasformazione e ridefinizione, una varietà di letture. La secolarizzazione non è secolarismo, ma la constatazione di un processo progressivo che ha portato le Chiese cristiane nel nostro paese ma non solo, soprattutto il cattolicesimo a non occupare più quegli spazi fisici e immaginari che storicamente gli erano propri. [...] Noi auspichiamo un percorso che valorizzi la laicità positiva e la democratizzazione della dimensione religiosa, ma questo processo è molto contrastato da due dinamiche apparen-

temente opposte ma paradossalmente convergenti: da un lato il laicismo spinto agli eccessi e dall'altro un nuovo clericalismo. Entrambe queste dinamiche non hanno intenzione di fare i conti con il pluralismo religioso.

La legge sulla libertà religiosa, le intese con le altre fedi, l'insegnamento della storia delle religioni. A che punto siamo nella definizione di questa nuova dimensione sociale in Italia, facendo attenzione a non ridurre tutto a una questione normativa?

Non si può certamente ridurre tutto ciò a un processo giuridico. Ma esso è necessario perché rappresenta un sintomo e un simbolo di qualcosa che si muove. Soprattutto nel muro di vetro abbiamo avvertito l'assoluta staticità delle dinamiche interreligiose nel nostro paese. Ci sono molte religioni ma tutto ciò non è riconosciuto come una prospettiva perché non produce dinamiche di dialogo e un'assunzione di responsabilità alta a tutti i livelli. Le Intese si sono sbloccate solo di recente ma siamo ancora molto indietro rispetto al resto d'Europa. Perché la politica italiana ha paura di mettere mano al tema delicatissimo delle intese religiose, ovvero dello spazio pubblico da riservare al fenomeno religioso. Questa situazione si riverbera poi nella dimensione sociale arrivando al punto di bloccare la costruzione di luoghi di culto: una moschea, un tempio Indù o sikh, attraverso un referendum tra i cittadini di una comunità, che diventa un problema di ordine pubblico e non di integrazione e di percorsi di dialogo e cittadinanza [...].



Vatican Insider, 25 settembre 2012

Ci sono molte religioni ma tutto ciò non è riconosciuto come una prospettiva perché non produce dinamiche di dialogo e un'assunzione di responsabilità alta a tutti i livelli



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Terry Riley

Lo Zen e l'acqua, possibilmente in do

Ben ritrovate e ben ritrovati. Terry Riley rappresenta la seconda tappa del nostro viaggio nella dimensione sonora primaria del movimento minimalista. Terrence Mitchell Riley nasce il 24 giugno 1935 a Colfax, California. Studia pianoforte alla San Francisco State University e al Conservatorio della stessa città, e composizione alla Berkeley University. Interessato alle avanguardie musicali, in particolare al lavoro di Stockhausen, orienta la sua ricerca verso l'elettronica e la sperimentazione, entrando a far parte del *Tape Music Center* di San Francisco, del quale fa parte anche Steve Reich. La figura più influente per la sua poetica musicale sarà Pandit Pran Nath, maestro di canto classico indiano, insegnante anche di La Monte Young e Marian Zazeela. Terry soggiognerà a lungo in India per studiare con lui i *tabla*, il canto e il *tampura*, un grande liuto a quattro corde, dal suono ipnotico e utilizzato esclusivamente con funzione di bordone.

Già nel 1963, con *Mescaline Mix*, per nastro magnetico, e con *The Keyboard Studies*, per pianoforte amplificato, le sue composizioni adottano un linguaggio di tipo modulare-additivo, basato sulla continua ripetizione degli elementi ritmici e melodici, sottoposti a una lenta e graduale trasformazione. Sin dai primi anni '60 Riley s'interessa anche all'improvvisazione e alle nuove strade intraprese dal jazz; famosi sono i suoi *All-Night Concerts*, dove suonava, per lo più improvvisando, tutta la notte.

Anche se è lo stesso Riley a riconoscere che il suo modo di comporre è cambiato dall'incontro con La Monte Young, il primo a ridurre al minimo l'organizzazione



e l'emissione di suoni reiterati a lungo, è sicuramente la sua *In C* (1964), splendida per la sua geniale semplicità unita a un'infinita possibilità di rielaborazione esecutiva, a essere universalmente riconosciuta come la composizione manifesto del minimalismo. Si tratta di un'opera costituita da 53 moduli separati, ognuno dei quali è caratterizzato da una frase musicale diversa, ma tutte, come il titolo annuncia, in Do (C).

La grande notorietà di questa composizione ha offuscato la produzione successiva di Riley, spesso tanto ipnotica e suadente da catturare ascoltatori disponibili a viaggi sonori contemporanei, ma non cerebrali, un po' meditativi e colorati d'oriente. Ricordo sempre con piacere che, all'età di 15 anni, possedevo non più di una decina di LP, e quando rientravo dal lavoro passavo sempre un po' di tempo sdraiato sul letto ad ascoltare

«La ripetizione non ci chiede di ricordare. Nella musica minimale, essa non media passato, presente e futuro, ma piuttosto ci costringe a concentrarci completamente su un presente esteso. Il tempo sembra stare immobile mentre l'opera procede. In realtà l'oggetto in questione non è il tempo ma l'eternità».

J.D. Kramer

musica ad occhi chiusi; non so se è perché avevo pochi dischi, o per una strana forma di autismo auditivo, ma *A Rainbow in Curved Air* (1969) del nostro Terry, l'ho ascoltato qualche centinaio di volte, che sempre mi hanno portato in un rilassante altrove. Lo faccio ancora, ma più raramente, visto che ora dispongo di una più ampia selezione di viaggi sonori speciali e rigeneranti. Buona ricerca e ascolto a tutte e a tutti. ■■■

Discografia

In C, Shanghai Film Orchestra, per orchestra tradizionale cinese, Celestial Harmonies, 1989

In C, Piano Circus, per sestetto di pianoforti, Argo/Decca Record, 1990

In C, 25th Anniversary Concert, per grande ensemble misto, New Albion Records, 1995

In C, Ensemble Percussion Recherche, per quintetto di percussioni, Materiali Sonori, 1995

In C, The Styrenes, per formazione rock jazz, Enja Records, 2002

A Rainbow in Curved Air, Terry Riley solo, Columbia Records, 1971

Salome, Dances for Peace, Kronos Quartet, Elektra Nonesuch, 1989

Bambini resilienti

Sono moltissime le situazioni in cui, agli occhi di un bambino, le cose cambiano, inesorabilmente. E il cambiamento genera sempre sentimenti e stati d'animo che possono essere di spiazzamento, sorpresa, disagio, ansia, e soprattutto genera il timore di non essere all'altezza, di non avere la forza per affrontare la nuova situazione. Ma le cose cambiano ancora e ancora. E si aggiustano, anche grazie all'intervento di «facilitatori». Non tutto è perduto, anche quando la vita ci mette a dura prova. Vi sono libri che aiutano i più piccoli ad esplorare l'universo di questi sentimenti, ad affrontare le difficoltà, le fatiche e la paura di non farcela, a trovare la forza per «risalire la china». Sono libri che, talvolta grazie ad immagini altamente poetiche, possono rivelarsi utili per incastornare la delusione e l'amarezza di una perdita, o di un cambiamento. Con un messaggio finale di speranza, almeno per chi è pronto ogni volta a chinarsi, piantare di nuovo il suo semino, e desiderare ancora che cresca, che diventi grande. Facendo anche della fragilità una forza. Vediamo alcuni albi illustrati, usciti recentemente, che toccano queste tematiche.

Un testo importante e insolito che ha il merito di introdurre al significato di resilienza, ovvero la capacità di resistere e riprendersi alle pressioni psicologiche dopo un'esperienza dolorosa è *Il pentolino di Antonino* (Kite, 2012, p. 40) di Isabelle Carrier. Il testo parla dell'universo affettivo e dei facilitatori che aiutano Antonino a uscire dal disagio, attraverso una storia disegnata in maniera essenziale e delicata che riesce a caratterizzare personaggi e situazioni. Antonino è un bambino che trascina sempre con sé un pen-



tolino; un giorno, chissà come e perché, gli cade in testa. Allora tutto cambia e Antonino non è più come gli altri. Nonostante le sue buone qualità tutti vedono in lui solo l'anomalia del trascinarsi dietro un pentolino che ingombra e fa rumore. Così Antonino si arrabbia perché «il pentolino gli complica la vita». [...] «Pochi si accorgono che Antonino deve faticare molto più degli altri per farcela» e la sua frustrazione non viene compresa, lui si mette il pentolino in testa per nascondersi e sparire e tutti si dimenticano di lui. Ma un giorno gli si avvicina una donna che svela di avere anche lei in tasca un pentolino, solo più piccolo e me-

A volte sono le aspettative che gli altri ripongono su di noi a condannarci ad uno stato di forte disagio interiore.

no ingombrante del suo e gli insegna come convivere. Prima di lasciarlo gli dona una saccoccia, in cui mettere il pentolino non per nascondere ma per portarlo con più agio. Così Antonino riprende la sua vita in mezzo agli altri.

A volte, invece, sono le aspettative che gli altri ripongono su di noi a condannarci ad uno stato di forte disagio interiore. Se poi si porta un nome impegnativo, come Spartaco, il ragnetto protagonista della nostra storia, e non si è buoni a nulla, allora si capisce che la voglia di rivincita cresca in misura esponenziale. Eppure, quando Spartaco finalmente scoprirà il segreto per tessere

ragnatele resistentissime, si renderà conto che ci sono questioni più importanti della forza e del successo. *Spartaco il ragnetto* (Gallucci, 2011, p. 32) del grande illustratore Etienne Delessert parla di queste cose, e non solo ai bambini. Ne *L'ultimo albero in città* (Valentina, 2011, p. 32), Peter Carnavas racconta la storia del piccolo Edoardo e dei suoi giochi con l'ultimo albero rimasto in città. Un giorno però, le cose cambiano. L'albero scompare. La città si fa interamente grigia. Cos'è successo? Come farà ora Edoardo? Cosa succederà in città? Il finale è inatteso: non c'è una soluzione che riporta le cose al punto di partenza, annullando il momento negativo. L'albero non tornerà, non subito almeno. Ma Edoardo e la città troveranno dei nuovi amici... E infine un albo riuscitissimo, lieve e deli-

cato, nonostante il non facile tema trattato: *Cosa c'è sotto il cielo? Il terremoto a casa mia* di Antonella Battilani (Artestampa, 2012, p. 40). Una bambina spiega - a se stessa prima di tutto - il fenomeno del terremoto, e a piccoli passi, con l'aiuto della scienza e della fantasia, impara a convivere con «lui».

Il ricavato delle vendite del libro, nato in seguito agli eventi sismici che hanno colpito l'Emilia nel maggio 2012, è interamente devoluto al progetto di ricostruzione della scuola «Dante Alighieri» di Mirandola (per ulteriori info: www.artestampaweb.it).



«Un giorno la terra ha cominciato a tremare. Tremavo anch'io e tremavano le case, tutto era a gambe all'aria. Ma cosa c'è là sotto che si muove? Forse c'è una bestiaccia. Forse è un coccodrillo che vuole mangiarci tutti. Allora io ho detto a Terry (l'ho chiamato così, per vedere se diventavamo amici). Smettila di farci tremare, non vedi che mi fai fare la pipì addosso?»



Monsieur Lazhar

La storia Bachir Lazhar, immigrato per ragioni politiche dall'Algeria in Quebec, si presenta per un posto di supplente in una scuola elementare; la classe che gli è affidata ha appena vissuto il trauma del suicidio della maestra molto amata dai piccoli. Sensibilizzato dal suo recente tragico lutto, Lazhar riuscirà ad inventarsi come maestro e a ridare voglia di ripartire alla classe.

Il film Nel primo incontro in classe, mentre Bachir scrive il suo nome alla lavagna, nei volti degli alunni cogliamo la speranza che il nuovo maestro sia una persona alla quale chiedere, dalla quale ascoltare, con la quale camminare. «Bachir vuol dire "portatore di una buona notizia" - Alice: E qual è la buona notizia? - Lazhar significa fortuna, occasione, possibilità. La buona notizia è la fortuna/occasione per Bachir Lazhar di essere insieme a voi». Bachir Lazhar è fuggito dall'Algeria perché sua moglie e i due figli sono morti nella casa incendiata da integralisti. Di questa morte si sente in qualche modo responsabile; lo stesso senso di colpa per il suicidio della loro maestra che vivono in modo particolare due allievi, Alice e Simon.

Il doversi inventare un ruolo che non ha mai esercitato, la non conoscenza delle «buone» regole di quella scuola, il suo dolore recente e profondo, portano Lazhar a gesti, a parole, a discorsi che la direttrice, la psicologa e i genitori vorrebbero evitare per difendere i bambini da ulteriori sofferenze. La strada di Lazhar, nello stesso tempo istintiva e obbligata dal suo lutto, è invece quella di guardare al dolore per farlo parlare e passare così, in un percorso di crescita,

Il regista

Il regista Philippe Falardeau, quarantacinquenne canadese di Hull, Québec, dopo la laurea in scienze politiche e alcuni anni di lavoro come analista politico, vince un reality televisivo basato sulla realizzazione di corti in giro per il mondo. E il suo approccio al cinema. Il suo primo lungometraggio è «La Mortité gauche du frigo» (2000), sulla convivenza di due amici e sul loro progetto di un documentario sul mondo del lavoro. Passano sei anni per «Congorama», viaggio in Canada di un quarantenne belga alla ricerca delle sue radici. «C'est pas moi, je le jure!» (2008), il suo terzo film, ha al centro il dramma di un adolescente, presentato al Festival di Berlino vince l'Orso di cristallo. Nel 2011 adatta per il cinema il monologo teatrale «Bachir Lazhar» ed ottiene la candidatura all'Oscar per il Miglior Film Straniero.



dallo strazio e dal senso di colpa alla serenità. Anche se la scrittura di Lazhar alla lavagna è incerta, la sua analisi grammaticale non aggiornata, le letture e i dettati proposti certamente non adatti ad alunni così giovani, il suo porsi un po' rigido e tradizionalista è letto dai ragazzi come forza e sicurezza perché, insieme al suo esserci, è quello di cui hanno



Regia, soggetto e sceneggiatura
Philippe Falardeau

Interpreti

Mohamed Fellag, Sophie Nélisse,
Émilien Néron, Brigitte Poupart,
Danielle Proulx.

Canada, 2012; 94min.;
Officine UBU

bisogno per sbloccarsi dopo quanto è avvenuto. Attorno a questo nucleo centrale della vicenda il regista inserisce altri spunti di riflessione: il faticoso inserimento di un immigrato nell'ambiente e nelle relazioni interpersonali e sociali; il difficile iter burocratico per lo status di perseguitato politico; il rischio di un'esaasperata codificazione «politicamente corretta» dei rapporti tra scuola ed allievi. Al centro del film resta comunque il ruolo decisivo dell'insegnante nella vita dei suoi allievi: «Credo che l'insegnamento sia un atto di resistenza. Per me, gli insegnanti fanno parte degli eroi moderni. Il film è più un inno all'insegnamento che una critica del sistema di istruzione». (Philippe Falardeau)



Detachment Il distacco

La storia. Henry Bathes, di professione supplente di materie letterarie nella scuola superiore, riceve un nuovo incarico in un istituto particolarmente difficile. Pur possedendo buone capacità di relazione individuali e di gestione di una classe, Bathes ha però deciso di disimpegnarsi dal mondo. Due nuovi incontri lo chiameranno a stanarsi da se stesso.

Il film. La scuola in cui Henry Bathes si ritrova per tre settimane a fare il supplente di letteratura è un buon esempio di degrado, d'inutilità per la crescita degli alunni e di sconfitta per la società intera; il corpo insegnante, che ha ben assimilato la situazione, manifesta senza vergogna la propria deriva. In quell'ambiente difficile, Henry trasmette interesse per la materia e si rapporta con decisione, sensibilità e correttezza con allievi e colleghi, ma è solo un supplente e così vuole restare perché in questo ruolo può permettersi una presenza intensa e corretta, senza doversi impegnare su tempi lunghi e senza correre il rischio di coinvolgimenti affettivi o di responsabilità. Anche nel privato, nel seguire il nonno demente e nell'incontro con Erica, una giovanissima prostituta, Henry sa muoversi con sensibilità, ottenendo risultati positivi, pur tenendosi nello stesso tempo lontano da cedimenti affettivi.

È a causa del suicidio della madre, per torbide relazioni familiari, che è cresciuta la difesa di Henry, il suo *detachment* dagli altri, ma la sua struttura è positiva, la sua intelligenza sensibile, il suo fare sicuro e le sue scelte corrette ed efficaci. Tutto questo naturalmente costruisce, in chi incontra, attese di relazioni più continue e profonde, ma Henry non ha al-

cuna intenzione di interessarle e le conseguenze sono per gli altri sofferenze e frustrazioni profonde.

È ciò che accade con Meredith, un'allieva rifiutata dal padre e dai compagni, che si è innamorata del suo nuovo professore perché ha trovato in lui chi finalmente riconosce le sue potenzialità e qualità. Al rifiuto di Henry, la ragazza si uccide



Regia, Tony Kaye

Interpreti

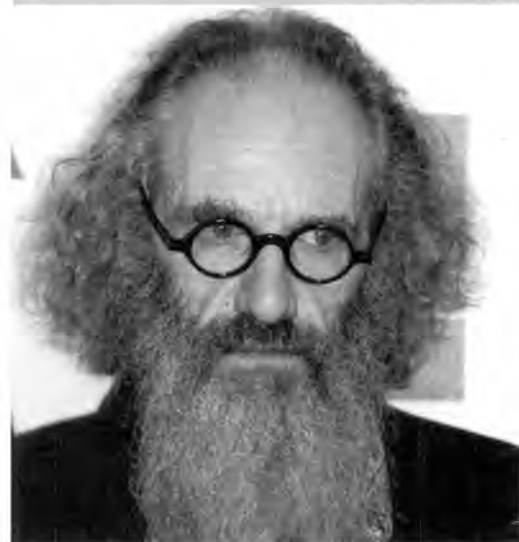
Adrien Brody, Sami Gayle, Betty Kaye, Christina Hendricks, James Caan, Lucy Liu

USA, 2011. 97min.
Officine UBU

Detachment non
è un film facile
per la volontà del
regista di
adeguare ritmo e
tono del film al
distacco del
protagonista da
ciò che lo
circonda

Il regista

Nato a Londra nel 1952, Tony Kaye trova la sua strada realizzando clip musicali per artisti prestigiosi (vincendo un Grammy Award nel 2006), spot di grandi marche e campagne sociali televisive. Kaye non si ritrae di fronte a discorsi difficili e impegnati, che affronta anche con piglio duro e provocatore. Il suo primo film *American History X*, del 1998, ne è un esempio: vi racconta la storia di un neonazista, uscito cambiato di prigione che vede il fratello incamminarsi sulla sua stessa strada. Nel 2009 dirige *Black Water Transit*, un film d'azione con Bruce Willis, nel 2011 *Detachment*.



di fronte a lui e alla scuola tutta. Questa volta Henry è messo di fronte alle responsabilità della sua continua fuga, ma continuerà con un gesto nuovo.

Detachment non è un film facile per la volontà del regista di adeguare ritmo e tono del film al distacco del protagonista da ciò che lo circonda, ma non è un film freddo perché, non sottraendosi alla «realtà» di questa storia, ricorda la fragilità del cuore dell'uomo e il suo assoluto bisogno nel crescere di rapporti sani e aperti.



La religione in Brasile

Dai dati del censimento del 2010, pubblicati recentemente, risulta che in Brasile i cattolici sono il 64,6% della popolazione e gli «evangelici» il 22,2%. I cattolici, che nel (primo) censimento del 1870 erano il 99,7% e il 91,8% nel 1970, secondo le previsioni saranno meno del 50% nel 2030; gli evangelici li raggiungeranno nel 2040. Il cattolicesimo perderà la maggioranza nel paese per volontà popolare, senza *rivoluzione armata*. Qualcuno fa notare che i cattolici non sono diminuiti dove le Ceb (Comunità ecclesiali di base) hanno perseverato (nonostante i sospetti di Roma); altri affermano che ad evitare il tracollo dei cattolici sono i «padri cantautori» con i programmi tv carismatici.

Nel Brasile di oggi sono più evangelici i giovani e le donne; sono cattolici gli anziani e gli agricoltori. Gli evangelici sono numerosi nelle periferie e nelle regioni del flusso migratorio (Sud-est e Centro-ovest), grazie ai molti pastori e alle innumerevoli chiesette «fai da te», che non dipendono da gerarchie centralizzate. La Chiesa cattolica ha fatto l'opzione per i poveri, ma essi frequentano il luogo di culto più vicino a casa.

Con la crescita economica, è cresciuto il *menu religioso*. Sono aumentati gli atei e gli adepti di religioni nuove o orientali; i praticanti e i credenti non praticanti; la secolarizzazione e la rivincita del sacro; i convertiti e i «generici» (che aderiscono a più di una Chiesa)... È cambiato il concetto di religione: da dovere in vista della salvezza, a diritto delle persone al proprio *fitness*. È il mercato religioso con concorrenza, invece della perseveranza.

C'è anche un neopopulismo politico-religioso. Il pastore convince i suoi fedeli, politicamente analfabeti, al voto *de cabresto* (voto al guinzaglio) per eleggere un consigliere comunale o un deputato che formino *lobby* a caccia di privilegi e finanziamenti per la sua Chiesa. E si è dato il caso recente di un candidato del Pmdb (partito di centro) che a San Paolo ha lanciato ufficialmente la sua candidatura al comune con una Messa in cattedrale, non solo cercando elettori tra i cattolici, ma invadendo lo spazio sacro! C'è poi «l'affare sacro»: fondatori di chiese e pastori invadono la tv con «miracoli» e show; fanno

delle tasche dei poveri il loro Eldorado; riscuotono decime e offerte, come *banchieri di Dio*; montano imperi economici, approfittando dell'esenzione fiscale: lavano denaro sporco, comprano ville e latifondi, esportano capitali... Penso che questo momento sia, paradossalmente, un *kairòs per riflettere sulla religione come fenomeno umano* e... ambiguo. La nostra teologia è sfidata dalle conversioni, anche se esse sono interne al cristianesimo, da una Chiesa all'altra.

Dobbiamo riconoscere che certe Chiese evangeliche sono accoglienti-inclusive: *rockeiros*, drogati, prostitute che si sentivano esclusi si sentono accettati al punto da diventare pastori! Tali Chiese parlano di cura (sempre di cura!), cura fisica, spirituale, economica e... socio-cristiana; sono flessibili su temi come famiglia, sesso, genere; e stanno creando cultura... Ma sono (specialmente le mega-chiese) «imprese a scopo di lucro» e «sette» che non lasciano nessuno spazio al dialogo e all'ecumenismo. L'impressione è che la religione oggi sia *next age* e banale.

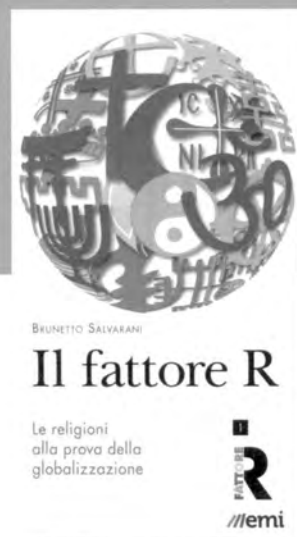
Per A.J. Heschel, l'essenza della religione è liberare l'umanità dalla banalità. Ma se la propria religione è banale, con che cosa la si curerà? *Se il sale diventa insipido, con che cosa lo si salerà?*

Ritengo sia questa la missione della Chiesa cattolica:
non demordere;
resistere alla tentazione
del pentecostalismo light
in vista del numero;
evangelizzare i poveri,
condividendo con affamati,
malati, stranieri... (cf Mt 25)
e proclamando l'anno
di grazia del Signore
(cf Lc 4,14-21).



FATTORE R

Religioni fra tradizione e globalità



Una nuova
collana
diretta da
**Brunetto
Salvarani**

**FATTORE
R**

Presentate come vie di salvezza e di pace oppure come un atavico e violento inganno, le multiformi esperienze religiose hanno vinto la sfida della secolarizzazione e restano cruciali per capire il nostro tempo. "FATTORE R" offre una guida agile e autorevole per penetrarne il senso e prospettare il futuro.

Il fattore R
di Brunetto Salvarani

Ebraismo
di Gianpaolo Anderlini

Buddhismo
di Giangiorgio Pasqualotto

Islam
di Paolo Branca
e Barbara De Poli

emi



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781 www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

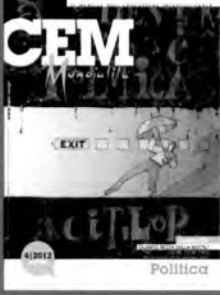
Da 70 anni diffondiamo i valori
dell'educazione alla pace e alla
mondialità, l'interculturalità, la laicità,
il dialogo, il pluralismo e la democrazia...

Rinnovate
il vostro
abbonamento
per il 2013
€ 30,00

Regalate un
abbonamento
a un amico, a un
collega di scuola,
all'educatore



Chiediamo a tutti i lettori,
i simpatizzanti e gli amici
di sottoscrivere la
CEM card
a partire da € 25



c.c.p. n. 11815255
intestato a CEM Mondialità

Ufficio Amministrazione Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965